



*“Figli miei tanto cari...”*

*Movimento Giovani – Comunità delle Beatitudini  
Gaiato, 24-25 aprile 2005*

*Appunti dall'incontro sulla Lettera Testamentaria di Monsignor Pietro Margini  
con Romano Onfiani e Don Luca Ferrari  
Moderatore Don Pietro Adani*



*Sant'Ilario - Festa della Santissima Trinità - 1973<sup>1</sup>*

*Figli miei tanto cari,*

*non so quanto tempo avrò sulla terra. Non voglio partire senza dirvi il mio grazie per il vostro affetto e per la vostra generosità. Voi lo sapete: vi ho amato molto con la forza di un padre che faceva fatica a nascondere la tenerezza di una madre.*

*Abbiamo condiviso tutto e nel sacrificio abbiamo cercato la gloria del Regno di Dio. Abbiamo diviso insieme le persecuzioni, l'incomprensione nella fedeltà ad un unico ideale.*

*Ora non cambierà che il modo di lavoro. Voglio passare il mio Paradiso nel fare del bene con voi. Vi sarò molto vicino: a tutti e ad ogni singolo. Ogni vostra preoccupazione, ogni vostro dolore sarà un motivo particolare per esservi ancora più vicino. Non vi lascerò orfani perché per il Vangelo e nella sofferenza vi ho generato. La mia raccomandazione, il mio precetto è di rimanere strettamente uniti in una carità fervida che supera ogni divisione e ogni contrasto.*

*State uniti e considerate una tentazione anche quel motivo che vi apparisse di piena giustizia e legittimità se vi porta in qualche modo a non andare d'accordo.*

*State uniti perché l'ideale non può cadere. Voi siete il nuovo, vero ordine religioso dei tempi moderni nella pratica dei consigli evangelici in mezzo al mondo a servizio della Parrocchia.*

*State uniti: vi lascio come capo Onfiani Romano. Ubbiditegli. Va bene lui.*

*Crescete i vostri figli nell'amore di Dio spinto fino al sacrificio di sé, perché si continui ciò che lo Spirito ha sparso nei nostri cuori.*

*Il Cuore Immacolato di Maria vi ottenga dal Signore una meravigliosa benedizione.*

*A Dio!*

*Don Pietro*

---

<sup>1</sup> Lettera testamentaria indirizzata a Onfiani Romano per le Comunità.

## **Presentazione**

*di Romano Onfiani*

Intanto benvenuti! Sono molto contento che siate tutti qui, in tanti, belli, anche buoni.

E sono contento di esserci anch'io, anche se meno giovane di voi. È per me un grande onore ed è motivo di profonda soddisfazione l'essere qui; probabilmente, è una grazia che ricevo, di cui non sono degno, di cui ringrazio il Signore e ringrazio anche voi.

Prima di dire alcune cose che mi stanno molto a cuore, desidero incominciare con un passo della lettera ai Filippesi.

*“Ringrazio il mio Dio ogni volta ch'io mi ricordo di voi, pregando sempre con gioia per voi in ogni mia preghiera, a motivo della vostra cooperazione alla diffusione del vangelo dal primo giorno fino al presente, e sono persuaso che Colui che ha iniziato in voi quest'opera buona, la porterà a compimento fino al giorno di Cristo Gesù. È giusto, del resto, che io pensi questo di tutti voi, perché vi porto nel cuore, voi che siete tutti partecipi della grazia che mi è stata concessa sia nelle catene, sia nella difesa e nel consolidamento del vangelo. Infatti Dio mi è testimonia del profondo affetto che ho per tutti voi nell'amore di Cristo Gesù”<sup>2</sup>.*

Vorrei che ciascuno di voi fosse persuaso che queste due giornate, questa serata, ma anche la vostra gita di oggi, il gioco, la compagnia, quello che si farà domani, costituiscono un grande dono del Signore, dono che ci è giunto attraverso don Pietro Margini. Tutto questo è un dono di don Pietro! Tale dono viene accolto e custodito come un tesoro prezioso dal Movimento.

È un fatto importante questa lettera testamentaria.

Cosa vuol dire lettera testamentaria? Vuol dire che al mondo ci sono tante cose che si possono discutere: io posso dire un'opinione e voi potete dire che non siete d'accordo, ma un testamento, di solito, non lo si discute! Un testamento o lo si accetta o lo si rifiuta.

Questa è l'alternativa che si pone per il fatto che l'interessato, l'autore, non c'è più.

Questa lettera è giunta nelle mie tasche l'8 Gennaio 1990, verso le ore 10. Subito ho pensato: “Ma cosa sarà questa lettera?”; poi, ho sbirciato la busta in cui era contenuta e su

---

<sup>2</sup> Fil. 1, 3-8

cui era scritto: “*Per Romano Onfiani (alle Comunità)*”. Ho capito che era un messaggio che riguardava tutti gli amici, che riguardava tutte le comunità allora costituite, che riguardava il Movimento che già allora, già da lungo tempo (per la verità!) svolgeva i suoi primi fatti.

Ho dovuto tenere in tasca per due o tre ore, senza leggerla, questa lettera che (vi confesso) mi pesava come un macigno. Avevo, infatti, delle faccende da svolgere in quel particolare momento: dovevo andare alla posta, dovevo andare in Comune, avevo quelle incombenze proprie che ci sono quando si deve organizzare un funerale. Ma tra me e me dicevo: “Chissà cosa c’è scritto, chissà cosa ci dirà”.

Dopo poco tempo, verso l’una, mi è stato possibile leggere questa lettera. Nei giorni successivi si è fatta la medesima cosa nelle varie comunità.

Forse perché il cuore degli astanti era molto preso dal grave lutto che stavamo vivendo in quei giorni, fatto sta che in molti, probabilmente tutti, si è arrivati al pianto. C’era chi iniziava a piangere all’inizio, chi a metà, chi alla fine, ma il pianto era un fatto abbastanza normale, abbastanza frequente in tutti questi incontri.

Fu un evento di grandissima commozione.

Poi subentrò un po’ di confusione. Per me, era lo sconcerto di essere stato scelto, indegnamente, a succedere alla responsabilità di don Pietro nel Movimento, a mio parere, la sua più grande opera.

Permettete che vi legga un altro breve passo, che rende benissimo i miei sentimenti: è del nostro grande papa Benedetto XVI: “*Cari fratelli e sorelle, dopo il grande papa Giovanni Paolo II, i signori Cardinali hanno eletto me, un semplice e umile lavoratore della vigna del Signore*”. Se ha detto così il Papa, mi permetto di dirlo anch’io; aggiungete, se volete, il superlativo: indegnissimo, non indegno.

La lettera è brevissima. L’avete ascoltata: sono 33 righe calligrafiche, sono scritte a mano e non con altro mezzo; 33 righe di testo, più la data e la firma.

Per un amico che è presente dico volentieri che quel giorno, la festa della Santissima Trinità del 1973, era il matrimonio dei suoi genitori.

La brevità è la cosa che ho colto subito. Così breve? Ma come? Così breve? Subito, quindi, ciò che ha impressionato tutti, ciò che hanno colto tutti è stato il fatto che ci si aspettasse di più, per cui il pensiero successivo, la successiva riflessione è stata quella di concentrarsi su ciò che era scritto ed anche su ciò che non era scritto.

Un’altra cosa è singolare, a mio avviso, e cioè il cambiamento di metodo rispetto alla predicazione di don Pietro. Il suo metodo fondamentale (era così nella predicazione agli esercizi, era così nelle omelie, era così negli incontri con i gruppi) era quello in un primo tempo di “stangare”, di rimproverare, di porre con molta forza e con molta decisione il problema delle nostre responsabilità, e poi successivamente ed immancabilmente chiudeva

con la consolazione, chiudeva con una nota di aiuto, soffermandosi sulla fiducia che dovevamo avere nel Signore.

Nella lettera l'invito ad impegnarsi occupa uno spazio ridotto.

Prima di procedere nella presentazione del testamento, desidero evidenziare alcuni aspetti di don Pietro Margini che, a mio avviso, servono a capire un po' meglio questa lettera.

Don Pietro era *refrattario ad ogni onore*: vestiva modestamente, la sua casa era probabilmente la casa più povera di Sant'Ilario; gli onori e le lodi non facevano per lui. Divenne Monsignore e non lo festeggiammo; ancora adesso ho il rimorso di non averlo fatto.

Don Pietro era un uomo molto furbo; cito un piccolo episodio, una piccola situazione che può aiutarci a conoscerlo meglio. Aveva voluto collocare la sua sedia, la sede dalla quale presiedeva l'Eucaristia, sotto l'arco tra la navata centrale e la navata laterale perché gli piaceva, voleva vedere bene l'assemblea e "controllare" se i suoi ragazzi, se i suoi amici, se tutti noi venivamo a Messa e se eravamo puntuali. Fatto sta che quando si era in ritardo si ricorreva a qualche astuzia, a qualche giravolta, a qualche funambolismo che raramente andava a buon fine...

Don Pietro era una persona *molto forte*: mi fermo anche qui per descrivervi un episodio della sua vita che mi ha colpito. Un caro amico si era dato da fare per trovare una casa di esercizi. Eravamo nel mese di Agosto: la partenza degli esercizi era imminente e non sapevamo dove andare. Questo amico, un carissimo amico, aveva trovato finalmente una casa ed era venuto attrezzato con un bel album, con le piantine, con le foto, con tutto quanto. Andammo insieme da don Pietro a farla vedere.

Cominciamo a parlare di questa casa, poi gli porgiamo sul tavolo il dossier con tutta la documentazione. Lui comincia a sfogliarlo pian piano (come faceva lui), si sofferma su una cosa, su un'altra con accenni di adesione. Ad un certo punto questo amico, che si era dato da fare, commentando tutta la faccenda, dice: "Quel tizio là mi ha poi detto: «Voi di Sant'Ilario, quando avete bisogno, venite... a Canossa!»". Don Pietro allora alza il capo, chiude il dossier, lo consegna a chi lo aveva portato e dice: "A me quella casa lì non interessa più".

Don Pietro era un *gran amico*. Un altro episodio. Ci fu una persona che si trovò come componente di una commissione d'esame per un posto di lavoro e di conseguenza nella condizione di poter scegliere a chi assegnare il posto. C'erano in ballo due persone: una era una carissima ragazza, buona e brava; l'altra era una persona che militava in un partito distante dalla Chiesa, probabilmente in quel momento era atea o quasi atea, e comunque lontana dalla Chiesa, divorziata e sistemata con un'altra donna. Chiedemmo a don Pietro un consiglio: "Su chi orientare la scelta? Sono pressappoco a pari merito, cosa dice che

facciamo? Io direi che lo diamo alla ragazza brava”. Lui allora rispose: “Sì, sì, la ragazza è molto brava, sono d’accordo. Ma quello lì è mio amico!”. Noi allora iniziammo a esprimergli tutte le perplessità, enunciando di questa persona i limiti e i difetti. Lui disse: “Ragazzi, fate quello che volete! Fate quello che vi pare nella vostra libertà, ma non chiedete a me di avvallare una scelta contro un mio amico!”.

Ho ascoltato da don Pietro tante prediche sulla fortezza, ho ascoltato da lui tante meditazioni sull’amicizia: quei due episodi sulla fortezza e sull’amicizia furono ben più convincenti di tutte le sue parole!

## **Servizio**

La lettera può trarre in inganno perché, come ho già sottolineato, l’invito all’impegno è molto stringato. Noi, forse, ci aspettavamo che dicesse: “Fate questo...”, “Fate quest’altro...”, “Preoccupatevi di questo...”, invece è tutto stringato, stringatissimo!

Tuttavia, una lettura attenta indica chiaramente tre punti.

Il primo riguarda il servizio, il nostro impegno, ed è indicato in alcuni passaggi.

“... *a servizio della Parrocchia*”. Don Pietro ha amato la Parrocchia, ha vissuto per la sua conversione; l’ha dotata di ogni attrezzatura: oratorio, scuola, case in montagna e quanto altro; ha formato diaconi ed educatori che lo aiutassero nel crescere i ragazzi; era convinto che la conversione sarebbe giunta dalle nuove generazioni.

Poi, un’altra frase, contenuta nella lettera: “... *fare del bene*”. A don Pietro nulla era estraneo della vita degli uomini e, tanto meno, della vita dei suoi amici. Tutto lo riguardava: la vita della parrocchia, la politica, l’opera del sindacato, la vita civile (è fondatore di ben sei scuole! Una a Correggio e, a Sant’Ilario, della scuola media statale e delle altre quattro scuole cattoliche), la famiglia, le attività professionali e lavorative. Era contentissimo quando uno di noi otteneva una promozione nel posto di lavoro, e voleva che fosse festeggiato. Pensate un po’: noi non l’abbiamo fatto quando è diventato Monsignore.

Credeva in Gesù Cristo, nostro Signore e Salvatore, ma credeva anche nell’uomo, nella sua vocazione ad essere salvato.

Infine: “*Crescite i vostri figli...*”. Era attentissimo alle vicende di ogni famiglia. Era il primo a condividere quando c’erano lutti e disgrazie; ma ogni fidanzamento (probabilmente, in tutta Italia e, forse, nel mondo, è stato il primo a festeggiarli con solennità nella Liturgia...), ogni matrimonio, ogni concepimento (“Don Pietro, aspetto un figlio!”), ogni nascita, ogni Battesimo, ogni Cresima, ogni prima Comunione erano eventi che viveva da padre che qualche volta, magari, faceva fatica a nascondere quello che forse era il suo carattere fondamentale: la tenerezza di una madre.



## **Sacrificio**

Secondo aspetto: il sacrificio. La vita ha le sue durezze, ha le sue difficoltà, ha i suoi lutti, ha le sue cose che girano di traverso; nella lettera si parla di *persecuzione*: è un aspetto che non è mai stato divulgato, non è mai stato reso pubblico e non lo farò io ora, ma chi vi sta parlando ne è testimone. Don Pietro ha subito persecuzioni.

A proposito dell'educazione dei figli parla di *sacrificio*. È chiaro che l'educazione è dura per l'educatore, ma anche per l'educato.

L'educazione intesa come fatto che riguarda la vita intera: educa il genitore il figlio, il fidanzato la fidanzata, lo sposo la sposa, il padre il figlio, il figlio il padre, l'amico l'amico. Considerava il matrimonio non un punto d'arrivo, ma un punto di partenza; desiderava che nel matrimonio continuassimo ad educarci l'uno con l'altra. Consentite in questo di fare un elogio al nostro Movimento: credo che sia un esempio di educazione reciproca.

Anche don Pietro è stato educato dai suoi amici; anche io dai miei amici e dai miei figli. Tanti mariti, tante mogli sono stati un veicolo forte di educazione l'un per l'altro. Non ho problema ad affermare che dai giovani preti ho ricevuto tantissimo: li ringrazio perché loro, giovani, mi hanno continuato ad educare nei miei anni avanzati.

## **Fortezza**

Infine la fortezza. Era un prete forte; ricordate il suo motto sacerdotale: "*Amor tuus, amor fortis, Domine*". "Il tuo amore, o Signore, è un amore forte".

## **Comunione**

Qui viene il bello: che cosa dice don Pietro oggi? Cosa dice per me, cosa dice per il nostro futuro?

Il tono della lettera è straordinariamente caldo, amichevole, affettuoso. Don Pietro è stato il grande maestro dell'amicizia. Ma non solo: don Pietro è stato il grande maestro della comunione. Notate bene che questa parola per lungo tempo è caduta un po' in disuso. Per lunghi anni è rimasta come un vocabolo non conosciuto, non molto apprezzato e non molto usato.

Vorrei ricordare alcune cose: innanzitutto il Vangelo.

Vorrei ricordare Gesù, che scoppia in pianto davanti a Lazzaro, davanti al suo amico morto<sup>3</sup>; vorrei ricordare le sue parole riportate dal vangelo di Giovanni: "*Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga*"<sup>4</sup>; vorrei ricordare tutto il discorso sacerdotale della Cena Santa, la preghiera

---

<sup>3</sup> Gv 11,35

<sup>4</sup> Gv 15,16

sacerdotale del Giovedì santo<sup>5</sup>. E ancora le parole di san Paolo nella lettera ai Filippesi: *“Rendete piena la mia gioia con l’unione dei vostri spiriti, con la stessa carità, con i medesimi sentimenti. Non fate nulla per spirito di rivalità, per vanagloria, ma ciascuno di voi con tutta umiltà consideri gli altri superiori a se stesso, senza cercare solo il proprio interesse ma anche quello degli altri”*<sup>6</sup>; e quelle di san Pietro: *“Dopo aver santificato le vostre anime con l’obbedienza alla verità (‘Obbedienza alla verità’: mi viene in mente il Papa Benedetto XVI) per amarvi sinceramente come fratelli, amatevi intensamente di vero cuore, gli uni gli altri”*<sup>7</sup>.

Significative appaiono inoltre le parole di san Leone Magno: *“Per l’unità della fede e del Battesimo c’è dunque fra noi, o carissimi, una comunione indissolubile sulla base di una comune dignità”*<sup>8</sup>; e ricordo anche volentieri il nostro papa Giovanni Paolo II che, alla fine della lettera apostolica *Novo Millennio Ineunte*, dice testualmente: *“Fare della Chiesa la casa e la scuola della comunione: ecco la grande sfida che ci sta dinanzi nel millennio che inizia, se vogliamo essere fedeli al disegno di Dio e rispondere anche alle attese profonde del mondo”*<sup>9</sup>. Il papa Giovanni Paolo II, entrando nel terzo millennio, era preoccupato che come primissima cosa ci fosse la comunione tra i cristiani, era la grande sfida. Il Papa attuale ci ha detto: *“Vi prego: non fatemi mancare il vostro sostegno”*<sup>10</sup>.

In epoca non sospetta, un giovane prete volle caratterizzare il suo ministero sacerdotale con il motto: *“Ut unum sint”*. “Perché siano una cosa sola”, perché i cristiani siano una cosa sola.

Infine vorrei ricordare il testamento di don Pietro: *“State uniti”*. È un invito ripetuto quattro volte, implorato, quasi supplicante!

Cosa vuol dire volersi bene, cosa vuol dire stare uniti? Vuol dire aver fiducia, vuol dire sfuggire dalle cose poco belle e stare sulle cose buone.

### **Ha voluto per noi una vita bella**

Don Pietro ha voluto per noi, ha voluto per voi, una vita bella di dignità e di grandezza.

Anche qui sarei contento di citare qualche passo: *“Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura; chi crederà e sarà battezzato, sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato”*<sup>11</sup>; queste stesse parole venivano ripetute da Giovanni Paolo II nella vigilia di Pentecoste durante l’incontro con i Movimenti nel maggio del 1998. Questo testo, come anche tutti gli altri che ho citato, è indirizzato a tutti: a me, a voi, ai giovani, ai vecchi, non è

---

<sup>5</sup> Gv 17

<sup>6</sup> Fil 2, 3-4

<sup>7</sup> 1 Pt 1,22

<sup>8</sup> Leone Magno, *Discorso n. 4*

<sup>9</sup> NMI, 43

<sup>10</sup> Si veda il saluto del neo-eletto Benedetto XVI dalla loggia della Basilica di San Pietro, il 19 aprile 2005.

<sup>11</sup> Mc 16, 15 -16

qualcosa che è riservato ad una casta, che è riservato ai preti, ai vescovi, ai frati, alle suore... No, è riservato a tutti. Il Vangelo è per tutti, le lettere degli Apostoli sono per tutti, le parole del Papa sono per tutti!

Vorrei ricordare ancora altre parole di san Pietro: *“Ma voi siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che si è conquistato perché proclami le opere meravigliose di lui che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua ammirabile luce”*<sup>12</sup>. E, ancora, san Paolo: *“Fratelli miei carissimi e tanto desiderati, mia gioia e mia corona, rimanete saldi nel Signore così come avete imparato, carissimi (è ripetuto due volte!)”*<sup>13</sup>; *“Rallegratevi nel Signore, sempre; ve lo dico ancora, rallegratevi...”*<sup>14</sup>; *“... e la pace di Dio che sorpassa ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e i vostri pensieri in Cristo Gesù”*<sup>15</sup>.

Quindi il vangelo, san Pietro e san Paolo ci dicono che abbiamo una grande missione, ci dicono che abbiamo un grande incarico, ci dicono che dobbiamo essere lieti!

Ricordo anche don Giussani, recentemente deceduto: *“Coloro che sono stati chiamati gridano questo davanti a tutti, a tutti coloro che li vedono, a tutti coloro che in loro s’imbattono, a tutti coloro che li sentono, a tutti coloro che li guardano”*, e ancora: *“Coloro che abitano nel monastero (i frati), nel convento (le suore), o nella casa sono chiamati ad essere profeti”*<sup>16</sup>.

Leggo, a questo punto, un passo della lettera testamentaria di don Pietro: *“Voi siete il nuovo, vero ordine religioso dei tempi moderni nella pratica dei consigli evangelici in mezzo al mondo a servizio della Parrocchia”*.

Infine, cito quello che don Luca ripeteva qualche tempo fa: *“Celebrando quest’Eucaristia noi dobbiamo rendere grazie al Signore, rendere grazie per avere conosciuto il suo amore da prediletti, per essere stati chiamati verso di Lui ad una pienezza che non soltanto riempirà il nostro cuore da farlo sovrabbondare, ma ci farà partecipi del suo magnifico e universale disegno di salvezza”*<sup>17</sup>.

---

<sup>12</sup> 1 Pt 2,9

<sup>13</sup> Fil 4,1

<sup>14</sup> Fil 4,4

<sup>15</sup> Fil 4,7

<sup>16</sup> Dal discorso tenuto da don Giussani in occasione del riconoscimento ecclesiale dell’associazione dei *Memores Domini*, l’8 Dicembre 1988.

<sup>17</sup> Dall’omelia di don Luca Ferrari all’incontro plenario della *Comunità delle Beatitudini*, il 5 Aprile 1999.

## **Che cosa ci viene chiesto?**

Ci viene chiesto di essere cristiani obbedienti, ci viene chiesto di vivere come i vergini, di vivere sposati, fidanzati, giovani, con la stessa dedizione e con la stessa consacrazione propria dei preti, dei frati e delle suore. E questo, quando? Sempre!

Devo dire che per me l'esempio della vita di don Pietro è stato ben più forte delle sue pur bellissime parole; la sua è stata una vita donata al Signore, alla Chiesa, a tutti noi, a tutti voi, alle generazioni future.

Non ho remore ad affermare che da tanti amici, da tanti diaconi, da tanti giovani preti ho ricevuto esempio ed edificazione.

Vivendo nel mondo, giunge inevitabilmente il momento delle chiamate forti, e per ciascuno di noi è d'obbligo un dubbio: "Forse, in queste giornate, il Signore non chiede a tutti noi la risposta di un'esistenza dedicata al suo dono?".

Nel vangelo ci sono riportati gli esempi sia di chi ha risposto, sia di chi ha rifiutato. Fra i primi Maria Santissima, gli Apostoli, il ladrone pentito; tra i secondi Giuda, il giovane ricco... Se avessero risposto, forse, avremmo san Giuda Iscariota, forse il giovane ricco sarebbe diventato il tredicesimo apostolo.

Sicuramente il Signore ci vuole santi. Che cosa vuol dire per dei laici?

Vuol dire testimoniare nel mondo; la consacrazione del mondo è il compito specifico assegnato dalla Chiesa ai laici, i quali lo realizzeranno con l'esempio, con la gioia in famiglia, nel lavoro, nei nostri gruppi, nella società, nella comunità, ovunque sarà possibile<sup>18</sup>.

Oggi il Signore, e don Pietro Margini, attraverso il Movimento, dicono: "Cari giovani, aspettiamo da voi grandi cose!".

Aggiungo volentieri che siamo stati ricolmati di infiniti doni dal Signore: nelle nostre famiglie regna il benessere economico (e nel mondo oggi non è da tutti, anzi!); viviamo a livelli massimi di benessere con belle auto, con tanto altro; viviamo in Italia, un paese ricco, splendido, terra che ha dato grandi geni (Leonardo, Michelangelo, Marconi...), grandi poeti, grandi politici (De Gasperi, Cavour...), grandi attori (Gasman, Cervi, Zacconi...), grandi artisti (Cimabue, Giotto, Duccio da Boninsegna...), ma soprattutto grandi santi (san Giovanni Bosco, san Francesco d'Assisi, san Tommaso d'Aquino...): sono persone che per un verso o per l'altro hanno lasciato il segno nel nostro mondo.

A questo aggiungo anche una grande Chiesa: la nostra Chiesa di Reggio, una Chiesa di martiri contemporanei. Chi vi parla ha visto don Pessina: è uno dei martiri della Chiesa. "*La Libertà*", giornale della Chiesa di Reggio, ha fatto un bel elenco con tutti i preti reggiani che sono morti martiri, di uno di essi addirittura non è stato nemmeno trovato il cadavere. Il loro

---

<sup>18</sup> Cfr. Concilio Vaticano II, Costituzione Dogmatica *Lumen Gentium* n. 31

sangue è nelle nostre azioni, è nelle nostre opere, il loro sangue può continuare ad essere fecondo attraverso di noi.

Viviamo in un bel posto, in una bella Italia. I papi possono essere tedeschi, possono essere polacchi, americani, africani, di colore o no, ma quando diventano papi diventano italiani! “*La vostra lingua, anzi, la nostra lingua...*”<sup>19</sup>: ricordate Papa Wojtyła?

Capite allora che sono contento di essere italiano, perché l’Italia è bella, perché qui ho potuto diventare cristiano, perché qui ho incontrato don Pietro, perché qui ho vissuto la grazia del Movimento, perché qui c’è Roma *caput mundi* e a Roma c’è il Papa. Il papa Giovanni Paolo II, con tutto il suo insegnamento, è come se ci avesse detto: “Più cristianesimo per i giovani, e i giovani per Cristo!”.

Avete notato che nessuno parla più della religione come un fatto di vecchi e di vecchine? Fino a non molti anni fa era una cosa normale; adesso il Cristianesimo è un fatto della gioventù!

Sono tanto contento di vivere questi ultimi anni (onestamente spero che siano ancora molti, perché ci sto bene) con i miei amici nel Movimento.

Oh, carissimi giovani, spero di partecipare ancora a tanti incontri del grande, grandissimo Movimento Giovani; spero soprattutto che il Movimento e il Movimento Giovani non tradiscano le speranze che su di essi hanno riposto il Signore, la Chiesa, don Pietro.

Una vita libera, una vita bella!

---

<sup>19</sup> Si veda il saluto del neo-eletto pontefice Giovanni Paolo II dalla loggia della Basilica di San Pietro, il 16 ottobre 1978.

## **Piano di lavoro**

*don Pietro Adani*

Dico grazie a Romano per questa lettura del testamento. L'ho ascoltata e la riascolterò volentieri. Penso che abbia messo nel cuore di ciascuno la voglia di essere contenti della nostra vocazione, la gioia di essere qui e di avere davanti un futuro bello, desiderabile.

Per questo davvero lo ringrazio.

Adesso ci dividiamo in piccoli gruppi dove verrà riletto il testamento di don Pietro: cercate di lasciarlo scendere nel vostro cuore piano, piano, con tanta libertà e con tanta autenticità. Formulate delle domande per evidenziare gli aspetti che insieme volete approfondire per prendere coscienza ed essere così davvero responsabili e contenti di questo dono.

Dopo raccoglieremo tutte le domande.

Abbiamo a disposizione sia Romano che don Luca che possono interagire. Se qualche domanda è rivolta direttamente a don Luca o a Romano la esprimete in modo tale che possano rispondere.

Se nel frattempo qualcun altro desidera ricevere alcune precisazioni, chieda molto liberamente: alziamo la mano, interrompiamo! Le precisazioni giovano a tutti, non diamo per scontato niente.

Suddividiamo bene questa serata; è un po' tardi, ma penso che questa serata sia da gustare tutta, con calma.



## **Domande e risposte<sup>20</sup>**

**Nella lettera don Pietro indica Romano come capo del Movimento.**

**Non ha mai pensato di rifiutare “questa successione”? Ha potuto pensarci su?**

**Quale è stata la posizione di sua moglie e della sua famiglia?**

---

*risponde Romano*

Don Luca mi invita a partire da quest'ultima domanda.

La faccenda è un po' particolare, ovviamente. Quali erano le alternative? Una era quella di dire: “Io questa cosa non l'accetto”. Amen! E la conseguenza quale poteva essere? Poteva voler dire: “Io esco dal Movimento. Questa cosa qui non mi sta bene”. Oppure potevo accettare questo volere esplicito di don Pietro, messo per iscritto (cosa rarissima! Il suo apostolato, infatti, si è svolto nella testimonianza e nella parola). Non so se sia azzardato dire quello che sto affermando, ma credo che lui sapesse bene che dalla mia famiglia non sarebbero giunti né ostacoli, né indecisioni, né fraintendimenti, né riserve di alcun tipo e di alcun genere.

Lui aveva capito che le cose sarebbero andate in un certo modo. Ricordo a riguardo (e penso che sia un fatto significativo) una sensibilità propria della Chiesa, la quale non ordina i diaconi se la moglie non è d'accordo: per essere ordinato diacono, occorre il consenso della moglie; senza il consenso della moglie, diacono non si diventa. Ritengo che tutto questo per don Pietro fosse sicuro, acquisito: mia moglie, la mia famiglia mi avrebbero sostenuto.

Introducendovi questa lettera, ho parlato di stupore, ho parlato di sconcerto. Non voglio strafare, ma una cosa bisogna che ve la dica: da parte mia non ho mai fatto niente per, e questo è stato il motivo per cui con tremore, con trepidazione, e pur conscio dei miei limiti, ho accettato questa cosa come un gran bel dono, come una gran bella grazia.

Vorrei aggiungere qualcos'altro che, forse, può servire ad inquadrare molte domande ed alcune vostre richieste di precisazioni.

---

<sup>20</sup> Le domande, raccolte a inizio incontro, sono riportate nel testo una per volta, prima della relativa risposta.

Ho voluto, riguardo al servizio, riguardo all'unità, riguardo alla proposta di vita, porre l'accento sul fatto che i vangeli, le lettere degli apostoli, papa Giovanni Paolo II, papa Benedetto XVI, la situazione attuale sono sulla stessa lunghezza d'onda, i discorsi sono molto simili.

San Paolo nel salutare i Filippesi usa lo stesso calore che manifesta don Pietro nel salutarci (provate a fare questo paragone), usa lo stesso calore che è proprio della liturgia eucaristica. Sempre è presente questo affetto, questo calore, questa gioia.

La stessa cosa la si può dire riguardo all'unità. Don Pietro, per ben quattro volte, dice: *"State uniti"*; Giovanni Paolo II dice che il compito fondamentale della Chiesa nel terzo millennio non è fare, brigare, non è mandare i missionari in Africa, no, no! Il compito fondamentale è l'unità: quello è il primo!

Così per quanto riguarda il progetto di vita. La prospettiva non è quella di una vita in cui vi dovete massacrare, in cui vi dovete ammazzare, in cui dovete subire cattiverie, martiri, percosse... No, no! Don Pietro, Giovanni Paolo II, Benedetto XVI hanno proposto una vita libera, bella e grande. *"Voi siete stirpe eletta"*<sup>21</sup> dice san Pietro, e don Pietro: *"Voi siete il nuovo, vero ordine religioso"*<sup>22</sup>: cioè c'è un trattamento da grandi.

Mi sembra anche che, con tutti i limiti, con tutte le insufficienze, con tutte le manchevolezze che sono proprie di ogni uomo, tutto questo sia stato vissuto. La bussola, la bussola che ho tenuto e che ho cercato mi guidasse in tutto, e in tutti questi anni, è stata la fedeltà al messaggio di don Pietro e la corrispondenza del messaggio di don Pietro con le indicazioni e le sensibilità che la Chiesa man mano sviluppava.

Ho sempre trovato delle linee convergenti, sorprendenti, molto sorprendenti! Ritorna, una volta di più, don Giussani che dice: *"Voi siete profeti"*<sup>23</sup>. Io dico che don Pietro è stato profeta, è stato profeta, perché ha detto nel 1973 delle cose che non erano comuni nell'ambito della Chiesa, che erano trascurate, che non erano ritenute importanti; adesso, invece, è tutta un'altra cosa.

---

*Don Luca*

Quanti giorni abbiamo per dare le risposte?

Intanto sono molto contento, perché veramente sono delle domande, sono cioè molto centrate, frutto evidente di una sensibilità non improvvisata nell'ascolto di questo testamento, e che ci aiutano anche a rimettere a fuoco alcuni tratti del nostro cammino.

---

<sup>21</sup> 1Pt 2,9

<sup>22</sup> Cfr. Testamento alle Comunità

<sup>23</sup> Dal discorso tenuto da don Giussani in occasione del riconoscimento ecclesiale dell'associazione dei *Memores Domini*, l'8 Dicembre 1988.

Mi inserisco sicuramente nelle risposte, ma lo farò con uno stile più asciutto.

Sono rimasto impressionato dall'affresco che ha fatto Romano questa sera, un affresco che non mi aspettavo e che devo dire è la prima volta che sento dalla sua voce in questo modo; quindi, sono cose su cui vorrei ripensare anch'io. Volutamente dunque cercherò di discostarmi per non interferire con tutte queste riflessioni delle quali ho bisogno di far tesoro con più calma.

Iniziamo allora con le domande.

***Nel 1973, don Pietro che visione aveva  
concretamente del Movimento?***

---

*risponde don Luca*

Io nel 1973 avevo 10 anni e quindi non ho bene l'idea di che cosa passasse nel mondo degli adulti, anche perché è sempre stato tradizionalmente abituale, almeno nelle prime comunità, di non coinvolgere direttamente i figli nelle questioni che riguardavano le loro scelte particolari, se non per quello che concertava la vita di famiglia.

Io sapevo che esistevano delle comunità, sapevo che si incontravano, li vedevo qualche volta, ma le scelte normalmente erano fatte tra adulti e condivise tra adulti. È quindi una domanda alla quale non posso rispondere se non a posteriori, cercando di ricostruire. E, volentieri, tenterei di dirlo.

Su questo tema in particolare c'è stata una delle poche puntualizzazioni sul testamento, che resta ancora un documento estremamente aperto nell'interpretazione e ricco di suggestioni per gli approfondimenti.

Siccome sin dall'inizio, alcune questioni si sono rivelate cruciali, abbiamo cercato di definirle con chiarezza. Una di queste riguarda proprio la data.

Le domande che vi siete posti voi, infatti, se le sono poste in tanti, ed è evidente che sono possibili due tipi di conclusioni diverse, molto significative, soprattutto riguardo al loro sviluppo.

La prima è che questo testamento va preso per quello che significava nel momento in cui è stato scritto; la seconda, invece, è che un testamento vale nel momento in cui viene aperto.

Sono due impostazioni diverse, perché se noi prendiamo per buona la prima, il testamento si riferisce in un modo stretto ai destinatari che erano presenti alla mente di don Pietro nel momento in cui ha steso il testamento; se invece è vera la seconda, questo testamento riguarda contemporaneamente realtà che all'epoca non erano ancora presenti, e non erano nemmeno nate.

Voi sapete che, tra i dodici sacerdoti e i cinque novizi, io sono il più vecchio e se allora io avevo 10 anni è evidente che non ero ancora entrato in seminario!

All'epoca, era stata appena avviata la formazione dei futuri primi sette diaconi, tra i primi anche in Italia. (Come sapete, in Italia, il diaconato è stato animato e sostenuto dalla diocesi di Reggio Emilia, da alcuni sacerdoti che si sono impegnati molto per attuare a questo proposito le indicazioni del Concilio Vaticano II). Sempre per avere un punto di riferimento, che per voi forse non è ovvio, occorre precisare che il Concilio Vaticano II si era concluso da circa otto anni. In questo modo potete avere l'idea della scansione temporale di alcuni avvenimenti che hanno segnato anche il cammino delle Comunità, che - penso sia noto a tutti - sono comunque nate cinquant'anni fa e non all'epoca del testamento.

È evidente che, riguardo a questa questione, il problema non è marginale; si tratta infatti di chiarire se il testamento si rivolge semplicemente alle famiglie e alle Comunità di famiglie, oppure se si rivolge a tutta quella realtà che attualmente vediamo e che è più complessa, perché fatta da diverse vocazioni: da famiglie, da vita consacrata (che all'epoca era già presente in forma privata, e che oggi è anche organizzata in comunità) e da vocazioni sacerdotali.

C'è stato innanzitutto il riconoscimento esplicito - per quanto l'elaborazione sia stata un po' complessa - dell'importanza e dell'originalità (nel momento in cui viene scritto il testamento) di rivolgersi a dei laici, soprattutto a delle famiglie in termini che, all'epoca, erano sicuramente inusuali.

La famiglia, infatti, per molti versi e per due millenni di storia della Chiesa era considerata una vocazione secondaria rispetto a quella primaria che era la vita consacrata nella verginità; nella storia della Chiesa quasi tutte le spiritualità (tranne qualche rarissima eccezione, sulla quale non voglio dilungarmi ora) sono sempre derivate da delle spiritualità di consacrati. Per esempio, i Terziari Francescani derivano dalla vocazione fondamentale di san Francesco, il quale era diacono e celibe (la sua scelta di vita era stata quella di offrirsi nel celibato, quindi nella dedizione totale); solo dunque in un modo derivato erano eventualmente ammesse le famiglie nel Terzo Ordine.

In questo, don Pietro è stato sicuramente originale, in quanto il "*Voi siete...*" implica immediatamente la domanda (a cui troveremo uno spazio diverso per rispondere): che cosa significa la consacrazione per le famiglie?

Mi sembra di poter affermare che Romano (che eventualmente mi smentirà, in quanto io come assistente pongo semplicemente sul piatto le questioni, ma è lui che ha l'autorità di dire se è vero o no) abbia accettato la tesi che il testamento vale nel momento in cui è aperto.

Faccio un esempio: se uno scrive il testamento nel momento in cui ha tre figli e poi successivamente ne ha altri dodici, quando apriranno le sue volontà, il testamento varrà per i quindici e non per quelli che c'erano nel momento in cui è stato redatto.

Ora, uno potrebbe dire: "Va bene, ma questo vale quando ci sono dei beni materiali". Ecco, io dico: "Molto di più vale quando ci sono delle cose di Dio!".

Questo lo dico per una testimonianza diretta. Mi ricordo infatti che, parlando di alcune questioni con don Pietro, lui mi diceva: "Guarda, se mi vieni a chiedere perché ho detto una determinata cosa, ti rispondo che non lo so. Ci sono tante volte (e questo l'ho poi vissuto non raramente da sacerdote) che tu dici delle cose, che magari non ti ricordi neanche di aver detto, e che cambiano la vita a una persona!".

Di qui è chiaro che l'opera di Dio è di Dio, anche quando si serve di noi; e guai se non fosse così! Se noi, per esempio, facessimo una lettura della Bibbia cercando semplicemente di arrivare a capire che cosa voleva dire l'autore in quel momento, noi uccideremmo la Bibbia, perché la domanda corretta è che cosa vuol dire il Signore a noi attraverso quel testo! Indubbiamente è utile capire che cosa aveva in mente in quel momento l'autore, ma non è necessariamente questo che mi vuol dire il Signore.

Questa è stata la lettura. È giusto, Romano?

---

*risponde Romano*

Adesso vi do la mia lettura. Credo, a riguardo di questo argomento, che se dovessi accettare una lettura del testamento in chiave restrittiva, per quanto riguarda il tempo, le alternative che mi aspetterebbero sarebbero due: la prima è quella di abbandonare, e l'altra è quella di dire: "Spero di morire presto, così almeno questa faccenda del Movimento va a finire...". Ricordiamo che gli interlocutori sono famiglie, le quali abitualmente generano e mettono al mondo dei figli, i quali a loro volta mettono al mondo degli altri figli. Secondo me, pensare che sia una cosa limitata nel tempo e limitata alle poche persone presenti allora significa voler restringere il messaggio di don Pietro e considerarlo poco, e stimarlo poco.

Il testo, del resto, è tutto proiettato nel futuro! È un testo che ha trentadue anni; provate a prendere un giornale di trentadue anni fa e iniziate a leggerlo: vi sembrerà di essere entrati in un'altra civiltà; provate a prendere un libro scritto nel 1973 e prendete un libro scritto adesso: sono tutta un'altra cosa!

Qui, questa sera, una volta di più (ma sempre!), salta fuori questa modernità, queste parole che sono chiaramente, evidentemente proiettate nel futuro! Secondo voi, io avrei dovuto fare una cosa che riguardava me solo e che non riguardava i miei figli? Insomma: non credo

che un'interpretazione di quel tipo regga, anche perché porterebbe addirittura ad affermare che quest'invito, questo messaggio, era limitato ad una lobby.

C'è stato, è vero e ne accennava prima don Luca, una stagione, un'epoca, che per fortuna non è stata lunghissima, in cui motivi di prudenza e motivi di opportunità ci hanno indotto a gestire tutte queste cose con riservatezza, con attenzione, con un pubblico limitato; ma questo era in considerazione a motivi di prudenza, era dettato dal timore che la divulgazione a sproposito di queste cose potesse recar danno all'ideale stesso.

Avete fatto un mare di domande (pese un quintale l'una!) e uno di voi chiedeva il significato dell'affermazione: "... *l'ideale non può cadere*". Secondo me è una bella chiave di lettura. L'ideale non può cadere per me, per i miei figli, per i miei nipoti, per voi, per i vostri figli, per i loro nipoti, per tutti coloro che vorranno aderire, per tutti coloro che vorranno riconoscersi in questo mondo!

A me questa lettura restrittiva parrebbe molto limitata, poco aperta, molto manichea: approfondendo un po' il discorso, salterebbero fuori addirittura i buoni e i cattivi... Non ci sta, non lo credo proprio! Non so di che parere siate voi, ma la mia idea è questa qui.

---

*risponde don Luca*

Indubbiamente, questo non è un problema piccolo e lo avete colto. Dietro ci sta tutta una riflessione sul fatto di capire se questa realtà nuova è la realtà delle famiglie o se è una realtà più complessa, che rispecchia il rapporto che don Pietro stesso aveva con le famiglie e che le famiglie avevano con lui. D'altra parte, giustamente, si può osservare che don Pietro dice: "Voi" e non scrive: "Noi". Questo mi sembra giusto sottolinearlo.

Allo stesso tempo, occorre dire che nel momento in cui è stato aperto il testamento esisteva già una comunità di seminaristi, dei quali due erano sacerdoti, e quindi viene da domandarsi perché don Pietro non abbia stracciato o perché non abbia cambiato la lettera. Se, infatti, avesse ritenuto che le cose avvenute nell'evolversi degli anni erano tali da dover pregiudicare il significato di questo testamento, a questo punto l'avrebbe aggiornato in senso restrittivo...



## **Chi era presente all'epoca aveva colto la portata dell'esperienza che stava vivendo?**

---

*risponde don Luca*

Dal mio punto di vista oserei dire tranquillamente di no, nel senso almeno del peso che queste parole hanno avuto successivamente nella coscienza di chi le ha ascoltate, subito dopo la morte di don Pietro.

La difficoltà grossa non è stata quella di capire l'importanza straordinaria di questa missione, perché forse, tutto sommato, questa era stata anche intuita. All'epoca di don Pietro c'era cioè già la coscienza che la realtà di Sant'Ilario fosse una realtà assolutamente importante, almeno per la quantità di critiche che le arrivavano contro.

Questo per dire che probabilmente uno che legge in un modo più libero e più sereno certe attenzioni (che siano positive o meno positive, non importa) riconosce che c'è qualche cosa che merita interesse, altrimenti non ci sarebbe tanta preoccupazione!

Nei confronti di don Pietro questo c'è sempre stato, anche per delle scelte non solo non capite, ma sicuramente anche non digerite, non accettate e che sono diventate motivo di un rifiuto da parte di molti; di qui il senso delle parole del testamento.

Ma non solo: da tante parti d'Italia e anche da fuori Italia venivano persone per conoscere l'esperienza di don Pietro, per conoscere don Pietro. Il seminario di Verona, per esempio, annualmente veniva con i seminaristi della quarta classe di teologia per conoscere l'esperienza di Sant'Ilario; voglio dire che era un fenomeno che si era imposto all'attenzione significativa di tanti.

C'era quindi la coscienza che l'esperienza che si andava facendo fosse importante.

La fatica più grande, soprattutto all'inizio e che (se posso dire qui una mia testimonianza personale) è stata oggetto del mio primario impegno come assistente, è stata quella di distinguere immediatamente l'esperienza parrocchiale rispetto a quella comunitaria.

Infatti, la differenza tra le due cose non era inizialmente ben percepita, e forse per qualcuno è rimasta tuttora un po' confusa.

Per me è stato chiarissimo, fin dall'inizio, che se non si operava un percorso di coscientizzazione su questo punto, non solo tutto sarebbe andato a rotoli, ma si sarebbe verificata anche una confusione pericolosa di ruoli, di compiti, di doni, di eredità che, nella migliore delle ipotesi, si sarebbe dispersa. È un punto su cui si è lavorato quindici anni fa e mi sembra che per la maggior parte delle persone sia stato in buona parte recepito.

Fatto sta che i due testamenti lasciati da don Pietro sono distinti: uno è rivolto alla Parrocchia e l'altro è indirizzato alle Comunità, il che significa che questa chiarezza don Pietro ce l'aveva già!

Direi di più. Con noi seminaristi più volte aveva parlato di questa realtà come di un movimento e quindi aveva molto chiaro che le due cose erano distinte.

Un solo episodio: in una delle primissime assemblee plenarie delle Comunità erano state convocate circa duecento persone. Io non c'ero, perché all'epoca non ero nelle Comunità. Il mattino seguente don Pietro, parlandone con me, mi ha detto: "Non ho potuto dire niente!". Allora io gli ho domandato cosa fosse successo e lui mi ha risposto: "C'era uno che non era delle Comunità!". Io l'ho guardato e ho replicato: "Si preoccupa di uno su duecento? Se aveva qualcosa di importanti da dire... Insomma: si sa bene che tra tante persone magari c'è anche qualcuno che non sa custodire bene le cose o capirle bene... Di cosa si preoccupa?". Quella era una persona impegnata in parrocchia, molto impegnata, molto importante, ma non era delle Comunità! È chiaro?

Questo significa che la differenza non la fa semplicemente la qualità della persona, ma la sua scelta libera di abbracciare quell'esperienza, e quindi anche di farsene carico, di custodirla, piuttosto che di osservarla dall'esterno, magari ammirandola e rispettandola.

La percezione di questa differenza per don Pietro era molto, molto chiara. Per molti delle Comunità molto meno. Questo mi sembra di poterlo dire. E, forse, per qualcuno non lo è tuttora!

### **Quanto è stato recepito e cosa resta da approfondire?**

---

*risponde don Luca*

Mi sembra di poter dire che per ognuno le risonanze sono state diverse, tuttavia non c'è dubbio che fin da subito alcune tematiche si sono imposte all'attenzione, all'approfondimento, all'osservazione.

Innanzitutto la tematica dell'unità, che è così presente proprio in riferimento anche alla "generazione" da parte di don Pietro, che è rimasta e che rimane (come dice lui stesso). L'unità, cioè, si accorda ad una modalità che non è semplicemente ideologica ma, se vogliamo, genetica. Cioè se io ho un figlio, un conto è l'educazione che gli do, e un conto è il patrimonio genetico che gli trasmetto; con l'educazione posso cercare un po' di aggiustare quello che nel patrimonio genetico può non andare e allo stesso tempo posso valorizzare quello che va, ma il patrimonio genetico è un DNA!

Quest'esperienza comunitaria ha dunque delle caratteristiche genetiche e ha una sua storia che si evolve secondo una modalità e secondo i tempi, così come si è evoluta già con don Pietro vivente.

Mi sembra che sia un po' generico domandare: "Che cosa è stato recepito?", perché immediatamente servirebbero maggiori precisazioni: da chi? Da tutti? Da qualcuno? Dalla maggior parte?

Si può tuttavia dire che ognuno, di fronte al Vangelo, di fronte ad una proposta esigente, può avere le sue "attitudini" che lo aprono spontaneamente a un'esperienza, oppure può manifestare le sue riserve, le sue diffidenze, le sue difficoltà personali.

E allora qualcuno è inciampato sull'obbedienza, soprattutto ad un laico e soprattutto a uno che non è stato colui che l'ha generato; qualcuno è inciampato sull'unità, quindi persino sul concetto stesso fondamentale; qualcuno sul servizio alla Parrocchia; qualcuno sulla professione dei consigli evangelici... Ognuno ha fatto le sue fatiche, ma qui mi sembra che sia un tema un po' diverso.

Di una cosa sono certo: che essendo uno dei pochissimi testi scritti di don Pietro, questo è il testo di riferimento sul quale l'esperienza sta o cade. Non c'è dubbio!

---

*Romano*

Per riallacciarmi al discorso precedente, vorrei sottolineare che la parola "Movimento" è stata usata da don Pietro, non è successiva alla sua morte. È stato lui il primo ad usarla.

---

*don Luca*

Sì, come ho già detto, con noi seminaristi la usava abitualmente. Don Pietro stesso la usava. Ma c'è da sottolineare un aspetto: voi vedete che la terminologia e le denominazioni riguardanti queste nuove realtà sono ancora molto fluide; per esempio, quando nel 1998 Giovanni Paolo II ha convocato a Roma tutti coloro che facevano parte di questa "primavera dello Spirito", così come l'ha chiamata il Papa, l'espressione usata era ancora: "Aggregazioni laicali", che è una parola orribile e che sicuramente verrà modificata, ma questo dice come c'è un cammino che tiene presente una storia talmente variegata e recente che, per essere codificata, ha bisogno di tempo.

"Movimento" è il termine più generale, forse anche più generico, che raccoglie il senso della nostra esperienza, però non la descrive esattamente nel senso tecnico. Un movimento è una realtà che si ritrova attorno a un'idea o a una persona.

Un'associazione è un gruppo di fedeli che liberamente scelgono di aderire ad una realtà attraverso un'adesione esplicita.

Un *istituto religioso* è composto da persone che consacrano la loro vita in quella forma particolare.

Allora voi capite che noi non possiamo pensare che la nostra esperienza, soprattutto agli inizi, fosse l'esperienza semplicemente di un movimento, perché si trattava di un'adesione esplicita! Tra l'altro, con don Pietro, uno entrava nelle Comunità solo se la piccola comunità lo accettava.

Da allora, questa regola è sempre stata mantenuta, perché vale nell'amicizia il principio della reciprocità: cioè, se io prometto ad uno di essere suo amico per tutta la vita e poi, a un certo punto, un altro chiede di entrare in questa nostra amicizia e io so che il mio primo amico non potrebbe più sopravvivere con l'altro vicino, io contraddirei l'impegno che ho preso con il primo, se accettassi. È chiaro?

Questo è il motivo per cui fin dall'inizio da don Pietro era stata voluta quest'unanimità di risposta. Ora, questa è un'adesione esplicita; quindi, da un punto di vista tecnico, non è più semplicemente un movimento, ma *un'associazione*. Allo stesso tempo, possiamo notare che un'associazione è l'Azione Cattolica, come lo è anche l'Associazione Piergiorgio Frassati che propone delle camminate in montagna...

Ora, la nostra esperienza è analoga a queste altre modalità? No, perché il grado di appartenenza, il tipo di coinvolgimento di vita, al punto da vederla come una vocazione integrale, fa sì che neanche l'espressione associazione sia adeguata a descrivere la realtà.

**... perché « nuovo, vero ordine religioso »?**

---

*risponde don Luca*

Quindi io credo, e con questo rispondo anche a questa domanda, che don Pietro avesse molto chiaro che il tipo di esperienza che andavamo facendo non era equiparabile a quella di una qualunque associazione, ma andava ben oltre, per quanto, dal punto di vista tecnico, la nostra esperienza è stata inquadrata sia come associativa (la richiesta di riconoscimento vale infatti per una associazione privata) che come di movimento, in quanto ci sono tante persone e tanti giovani, chiamiamoli "simpatizzanti", che pur ruotando intorno alla nostra esperienza, non hanno fatto una scelta esplicita.

Costoro sono estranei al cammino che si sta facendo? No! Questa è la realtà del Movimento, l'ambito grande nel quale stanno dentro tutte le espressioni della nostra storia.

## **Ci sono regolamenti?**

---

*risponde don Luca*

Sì, esistono. Già con don Pietro vivente era stata iniziata e quasi conclusa una prima *Regola*, il cui completamento si è avuto immediatamente dopo la sua morte.

In quell'occasione la *Regola* è stata aggiornata con tutti quegli aspetti che non erano stati trattati, ma che col venir meno della persona di don Pietro hanno aperto questioni nuove, riguardo soprattutto ai diaconi e ai sacerdoti.

Assieme alla *Regola*, così come prevedono i canoni del Diritto Canonico che trattano di queste realtà, occorre avere anche uno Statuto che regolamenti la disciplina e gli aspetti pratici della vita del Movimento. La *Regola* contiene le idee; lo *Statuto* contiene invece le norme operative: norme di successione, di elezione, di partecipazione ecc...

Non è questa la sede per presentare le due cose, però vorrei sottolineare il fatto che queste due cose ci sono e sono ancora in via del tutto sperimentale perché, non essendoci un'approvazione ufficiale, valgono all'interno, così come ci sono state date; comunque, rispecchiano quest'ordine fondamentale che è descritto nel testamento.

## **Come mai nel testamento non ci sono aggiunte successive?**

---

*risponde don Luca*

Credo di averlo già detto: quando uno ha la coscienza di servire il Signore e di dire qualcosa a nome Suo, non ha bisogno di tornarci sopra.

Non so se avete letto il testamento di Giovanni Paolo II, in cui questa cosa appare evidente. L'ha ripreso in mano tante volte, perché nei corsi di esercizi lo rivedeva, però nel riprenderlo non aggiunge quasi nulla, anzi spesso dice: "Mi rifaccio al testamento del 1979" che era il primo anno del suo pontificato, anno della prima redazione del testamento. È una scelta il fatto che il Papa, avendo avuto comunque l'opportunità di ritornare su quanto aveva già scritto, lo confermi.

Nel caso di don Pietro, ha scritto questo nel 1973 e così è rimasto sino alla fine.

**Cosa si intende per «ideale» e qual è il significato dello: «State uniti»?**

---

*risponde don Luca*

Mi sembra che qui sia stato colto che le due cose sono in correlazione; se volessimo sintetizzare, potremmo dire che *l'ideale* è stato proprio la condivisione fraterna nell'amicizia della presenza del Signore attraverso l'esperienza delle piccole comunità, nella modalità che abbiamo conosciuto, cioè senza che fosse un sacramento, ma anche senza che fosse semplicemente *un tratto* del cammino della propria vita.

È *una scelta di vita* vera e propria; è la scelta di vivere in condivisione, in comunione, in una stabilità di amicizia. Il che conferisce all'amicizia stessa delle caratteristiche particolari: non è qualche cosa che, pur essendo profondo e travolgente, rimane temporaneo nell'esperienza della vita, perché ne riguarda soltanto un determinato tratto, ma è la scelta di aver vicino qualcuno che ben ti conosce e che accompagna la tua vita in tutta la sua ampiezza, la sostiene e, semmai, anche la giudica.

Diceva don Dossetti che tante volte è molto più facile stare sotto lo sguardo di Dio piuttosto che stare sotto quello del fratello. Questa è stata la nostra scelta: quella di stare sotto lo sguardo esigente di qualcuno che ci vuole bene e a cui vogliamo bene, e lì sperimentare la presenza del Signore.

**Come mai il successore non è stato un sacerdote, ma un laico?**

---

*risponde don Luca*

Don Pietro ha cominciato a parlare di Comunità nei termini a noi più cari quando addirittura non se ne poteva parlare; le prime piccole comunità, sorte alla fine degli anni '50, erano "clandestine". Poi dopo, a un certo punto, con l'approfondimento delle tematiche espresse nella *Mystici Corporis*, in qualche documento della Chiesa, timidamente è entrato questo concetto.

Ma di fatto, nella prassi, non era usuale parlare in questo modo; anzi, era addirittura sospetto. Pensate che la maggior parte dei sacerdoti, dalla mia età in su, sono cresciuti con l'idea che le amicizie particolari fossero da fuggire come il demonio, perché il clima del



seminario, dov'erano tutti uomini, faceva pensare che un'amicizia particolare potesse essere pericolosa... Partiamo quindi da questo presupposto: anche tutti i sacerdoti formati all'epoca di don Pietro, i suoi amici, i suoi compagni di studi, vedevano come una peste quando all'interno di un seminario due diventavano particolarmente amici, perché voleva dire che c'era qualcosa di pericoloso... Da lì, a proporre ai giovani di fare delle comunità *miste*... c'è sicuramente un abisso! Gli attuali scambi di coppie sono muffa rispetto a quello che allora si sospettava che potesse avvenire in una piccola comunità. Non sto esagerando. In seguito, la Chiesa ha riconosciuto, anzi ha sostenuto questa modalità, che pian piano è emersa.

Queste nuove forme andavano tuttavia tutelate da un rischio di clericalizzazione o di appropriazione indebita; da qui la scelta (secondo me, molto felice da parte di don Pietro) di sganciare quest'esperienza da qualsiasi tipo di interferenza, lasciandola assolutamente libera.

Quando Romano usa quest'espressione, non lo fa in un modo innocente, come non lo ha fatto don Giussani, come non l'ha fatto Carròn quando, ai funerali di don Giussani, ha ribadito con forza questo aspetto dicendo: "Questa storia ha una sua dignità e va difesa, non va resa semplicemente strumentale alle iniziative di qualcuno che pensa di avere tutto il diritto di spremere".

Questa tentazione c'è stata molte volte con don Pietro vivente. "Hai dei bei giovani: perché loro non vengono qua? E perché non fanno quello là? E perché non li mandi là?...". Caro mio! Ogni storia deve crescere secondo quel dono che il Signore ha posto dentro. Questa è stata (e credo di esserne anche testimone) una volontà precisa di don Pietro.

Sono stato sufficientemente chiaro?

Certi sacerdoti, per una loro formazione e non per una loro colpa, trattavano i laici da pezzenti, perché erano stati educati a ritenere il prete in una condizione superiore... È la stessa mentalità dei parmigiani nei confronti dei reggiani. Quando andavo al liceo a Parma, il più somaro patentato dei parmigiani considerava il migliore dei reggiani molto inferiore a lui; questo per loro era normale, non era una cattiveria, era così!

Don Pietro aveva ben colto attorno a sé questo atteggiamento; gli era ben chiaro che nei confronti dei laici non c'era una vera stima.

Lui, invece, l'ha vissuta e l'ha voluta esprimere attraverso un atteggiamento di vera fiducia nei confronti dei laici, nei confronti della dignità della loro chiamata; e questo l'ha attuato e realizzato sia sul versante teologico-spirituale, sia su quello concreto-operativo della pastorale della parrocchia e della Comunità, là dove ha sempre rispettato la dignità e la libertà dei laici. E pur essendo legato a molti da un rapporto forte di paternità, li ha sempre trattati come figli e non ha mai mancato di rispetto ad alcuno.

Credo che, in questo senso, la sua volontà di non sottomettere quest'esperienza ad alcun arbitrio è stata sempre molto chiara.

D'altra parte, non è mai caduto nemmeno nell'eccesso opposto di dire: "I laici valgono di più dei preti", come è successo invece a quei gruppi di femministe che ritengono che siccome la donna è stata sottomessa per centomila anni, adesso ha a disposizione centomila anni in cui sottomettere l'uomo... No, no, perché altrimenti non si raddrizzano le cose! Questi sono soltanto risentimenti.

Niente di tutto questo! Semplicemente, ognuno ha la sua grandezza e il suo dono.

### **Come si è sviluppata l'idea di Movimento?**

---

*risponde don Luca*

C'è stata tutta una storia e i passaggi sono stati gradualmente.

Quando don Pietro è morto, io ero sacerdote da due anni e don Carlo da pochi mesi. All'epoca prestavo servizio nella parrocchia di san Pietro a Reggio. Siccome eravamo solamente in due, si creò improvvisamente ed immediatamente nei nostri confronti una specie di aspettativa, di proiezione, proprio riguardo alla figura del sacerdote.

Se, infatti, il compito di Romano riguardava la vita delle Comunità e lo sviluppo del cammino delle Comunità, non riguardava certamente la direzione spirituale o altri tipi di rapporti.

E allora la mia prima presa di coscienza è stata questa: mi è apparsa subito chiara la necessità di dover distinguere, almeno per quanto mi riguardava, il mio compito rispetto alla vita delle Comunità e quello rispetto alla vita della parrocchia.

"Cosa deve fare la *mia* parrocchia?". "Questo non lo devi chiedere a me, che ho la mia parrocchia, la mia competenza, il mio ministero da esercitare lì, in riferimento alla mia parrocchia!". Se invece uno mi chiede un consiglio personale su come deve comportarsi lui, allora è una cosa diversa; ma altrimenti sarebbe una mia ingerenza in questioni che non mi competono nella maniera più assoluta!

Se io fin da subito partecipavo della vita delle Comunità, lo facevo non per sovrappormi alla vita di un'altra parrocchia; se non ci fosse stata questa distinzione, sarei stato semplicemente un prete ficcanaso che andava a mettere scompiglio nella parrocchia di un altro. È chiaro?

Questo è un punto capitale: non dite di sì, se non avete capito! Questo è un punto che bisogna avere chiaro.

Proviamo a semplificare. Occorreva chiarire questa cosa: se la vita delle comunità era semplicemente un'espressione o un'articolazione della vita di una parrocchia, allora io non

c'entravo niente fin da subito, e sarebbe andato benissimo! Io facevo un'altra storia... Però, a quel punto, avrei detto tranquillamente a tutti quelli che mi venivano a chiedere qualcosa che si facessero i fatti loro e che mi lasciassero in pace nella mia parrocchia!

In realtà, questa dinamica di scambio, che c'è sempre stata, non è andata, almeno intenzionalmente, ad interferire con la vita delle parrocchie, perché riguardava un cammino *particolare* riferito all'appartenenza alla vita delle Comunità, le quali (d'accordo!) sono a servizio della parrocchia, ma appunto in una dimensione di dono. E questa dimensione di dono fa sì che, nella misura in cui le Comunità vivono intensamente la loro chiamata, sono anche capaci di servire ogni parrocchia, e nella misura in cui le Comunità si afflosciano, non servono più.

Guardate che non sto parlando del rapporto tra Movimento e Parrocchia: sto soltanto cercando di spiegarvi la necessità iniziale di capire se questa esperienza rappresentava semplicemente l'articolazione della vita di una parrocchia (e a questo punto tutto questo discorso non mi riguardava), oppure se era qualcosa di diverso. Sto parlando di me, perché all'epoca ero uno dei pochi che viveva fuori dalla parrocchia di Sant'Ilario...

“Mi riguarda o non mi riguarda? Se si tratta di un modo funzionale di vivere e di articolare la parrocchia, allora onestamente non mi riguarda, a meno che io non voglia fare qualcosa di analogo nella mia. E se, invece, fosse qualcosa che ti ha generato ad un'esperienza che va aldilà di questa articolazione?”.

Questa era la scommessa iniziale.

Da questa intuizione e dallo sviluppo di quest'esperienza iniziale, che era tutta, o quasi tutta, concentrata a Sant'Ilario, sono fioriti via via una serie di altri doni, di altre esperienze, di scambi, in cui questo modo di vivere (e qui qualcuno lo può testimoniare!) ne è proprio il frutto. Le prime esperienze di scambio e di confronto hanno generato infatti altre piccole comunità, le quali in un qualche modo hanno rigenerato le prime.

Dalla fecondità di quest'esperienza è risultato molto chiaro che non si trattava di una lettura fissa, di un'organizzazione tecnica di una vita parrocchiale. Tanto più che non sarebbe mai stato proponibile imporre ad alcuna parrocchia un tipo di vita del genere. Sarebbe assurdo pensare: “Una parrocchia *si deve* suddividere tutta così!”. La responsabilità della organizzazione della parrocchia, così come la valorizzazione e l'armonizzazione dei carismi in essa presenti<sup>24</sup>, è affidata al parroco. Chi è portatore di una spiritualità particolare può offrire alle parrocchia il proprio contributo e presentare le proprie proposte, in un'ottica di pastorale integrata<sup>25</sup>, ben sapendo di non potere in alcun modo imporre la propria sensibilità a tutta la comunità parrocchiale.

---

<sup>24</sup> Cfr. CONGREGAZIONE PER IL CLERO, Istruzione *Il presbitero, pastore e guida della comunità parrocchiale*, 4 Agosto 2002, n. 29

<sup>25</sup> Cfr. CEI, Nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, 30 Maggio 2004, n. 11.

Per quanto riguarda direttamente la nostra esperienza, dovrebbe essere ormai evidente che essa suppone un'adesione personale così chiara e convinta che, anche ammesso che si trattasse di un'organizzazione interna ad una determinata parrocchia, anche qualora rimanesse in vita soltanto in quella porzione di popolo di Dio, sarebbe ugualmente un'associazione e non più un gruppo parrocchiale!

Penso che quanto detto sia sufficiente.

### **Perché don Pietro parla di « ideale » e non di « ideali »?**

---

*risponde don Luca*

Qui cito un altro discorso di don Pietro che mi ricordo d'aver ascoltato più di una volta da lui. Don Pietro aveva la convinzione che i santi non avessero tante idee, ma ne avessero una, attorno alla quale si dovesse organizzare tutta l'esperienza della vita cristiana. Io non so perché avesse questa idea, però per rendermela chiara mi faceva anche gli esempi. Se io dico: "San Giovanni Bosco", voi pensate agli anziani? Se dico: "San Francesco d'Assisi", voi pensate ad uno yacht? Ognuno associa una figura eminente a un dono che il Signore ha voluto risvegliare nella Chiesa, in quel momento, attraverso quel santo.

Bene: qual era questo dono, qual era questo ideale? Appunto l'ideale della comunità! Direi proprio della comunità più che della comunione, cioè non un ideale generico di unità o di comunione. Per generico non voglio dire vuoto o povero; anzi, al contrario: molto ampio, ma che comprende in sé tutte le esperienze. Per esempio, i focolarini parlano di unità; quelli di Comunione e Liberazione mettono in evidenza la comunione. La nostra esperienza si caratterizza nel senso di una comunità!

**Quando don Pietro dice: "Voglio passare il mio Paradiso nel fare del bene con voi" che cosa intendeva?**

**Questo "Paradiso" lo stava già vivendo sulla terra con i suoi amici o è solamente un riferimento a ciò che è dopo la morte?**

---

*risponde don Luca*

Cosa intendeva qui? Bisogna chiederlo a lui! Immagino però che si tratti proprio del paradiso. Infatti, gli ultimi anni della sua vita non li ho proprio visti come un paradiso in

terra; anzi, alla fine immaginatevi gli ultimi anni di Giovanni Paolo II, siamo lì. Però, non c'è dubbio che *il fare del bene* è sempre stato il motivo che l'ha legato a tutti coloro che il Signore ha messo sulla sua strada e che lui ha generato al vangelo.

### **Che cosa si aspetta la Comunità dal Movimento Giovani?**

---

*risponde don Luca*

Io posso dire solo una cosa che mi viene “a pelle”: nella nostra esperienza, a livello di proposta, siamo stati sempre molto imbranati. Infatti l'esperienza del Movimento Giovani, per essere partorita, ha richiesto tanto tempo, anche perché mancava il contesto per potere effettivamente garantire una chiarezza anche d'impostazione, che prima di tutto doveva avvenire tra coloro che vivevano quest'esperienza.

Nella fase attuale, mi sembra che ci sia la volontà di dare una forma più precisa al percorso educativo che avevamo vissuto con don Pietro, in vista di questo modo di giocare la propria vita.

Ognuno può scegliere il suo, ma un percorso formativo ti abilita ad un obiettivo; cioè non è che: “Mi piace un obiettivo e lo voglio”, ma: “*Io lo scelgo*”, e se lo scelgo significa che devo fare un cammino attraverso il quale posso effettivamente gustare di vivere pienamente quell'esperienza.

Questo richiede un'educazione dell'umanità e della spiritualità adatta ad esprimere proprio questa *forma* di vita cristiana, che è la vita comunitaria sullo stile degli Apostoli o, se vogliamo, delle comunità apostoliche.

Da qui, tutta una serie di cose che don Pietro ha sempre sviluppato. Ripensate alla battuta che ho fatto prima a proposito dell'ambiguità e della promiscuità nelle piccole comunità: come l'ha risolta don Pietro? Non demonizzando lo stare insieme, ma dando a ciascun rapporto una tonalità talmente alta, talmente limpida, talmente cristallina e trasparente (educando alla castità, alla libertà di spirito, e curando particolarmente l'educazione del cuore), che il problema non si poneva neanche. Ma è ovvio che se io vado a proporre a chiunque una cosa del genere, il problema si pone eccome! Cioè: un'umanità non educata nella direzione di una chiamata così alta è esposta indubbiamente a tutti gli sbandamenti.

Vedendo le piccole comunità, a nessuno di noi è mai venuta in mente che ci potesse essere della promiscuità; perché? Non perché lo dice la parola, ma perché questa parola significa una vita vissuta nella misura alta di quell'esperienza!

Ora, il Movimento Giovani propone semplicemente un cammino che aiuta ciascuno a maturare queste qualità.

Le indelicatezze, certe grossolanità nel modo di rapportarsi sono compatibili con una scelta di vita, per sempre, da amici? No! E allora, qui nasce la necessità di quella pedagogia formativa per cui ciascuno può effettivamente scegliere di vedere come un bene e di vivere come un bene il dono dell'amicizia, quell'amicizia che desidera valorizzare il confronto con l'altro, sempre attento, sempre rispettoso, sempre delicato, non legato alla paura di chissà quali cose (come temevano quelli che dicevano che non ci si può avvicinare troppo), ma libero, slegato e, appunto per questo, alto. Impossibile fare diversamente.

Le parrocchie educano sempre e comunque a questo?

Non a questa misura, di sicuro! Non è obbligatorio per tutti puntare lì; ma chi vede nell'amicizia qualche cosa di grandioso, che può diventare veramente sostegno, nutrimento, corona, gioia, sicurezza della propria vita, ma soprattutto sicurezza di trovare il Signore ogni giorno della propria vita attraverso l'esperienza dell'amico, degli amici, di famiglie amiche, allora ritroverà nel cammino che stiamo facendo un aiuto per arrivare non solo alla teorica disponibilità a questa scelta, ma all'effettiva possibilità di viverla.

Questa è l'offerta che è data a ciascuno attraverso l'esperienza del Movimento Giovani. Nel Movimento Giovani possiamo fare questo cammino, possiamo confrontarci su queste cose, su cosa ci può servire e su cosa ci può impedire, che cosa ci fa fiorire e che cosa ci fa sfiorire.

Non c'è alcuna pretesa che chi fa il cammino del Movimento Giovani arrivi ad una scelta di vita comunitaria, però posso anche dire che quando vedo delle persone ingessate, mi viene proprio voglia che il Movimento Giovani si allarghi, penetri, convinca, entusiasmi, affinché chi fa più fatica in una cosa veramente possa trovare qui uno strumento per arrivare alla propria scelta di vita.

Questo discorso lo possono testimoniare anche quelli che, provenienti dalle parti più diverse della nostra diocesi, sono diventati seminaristi e poi sacerdoti.

E questo vale anche per le famiglie. Uno dice: "Desidererei fare una scelta di vita con una ragazza (o con un ragazzo) e di darle tutto me stesso; se questo è vissuto in un contesto più ampio, proprio perché non mi sento Adamo (o Eva), sento che ce la potrò fare. La mia sicurezza infatti è proprio quella di sapere che qualcuno custodisce, alimenta, mi arricchisce nel confronto, nel sostegno, nell'amicizia, ed interviene anche nella vita della mia famiglia proprio come un dono prezioso".

Il cammino che stiamo facendo ci porta anche lì, a dire di sì alla nostra chiamata, magari proprio nella forma di un'amicizia così importante da chiamarsi con il nome del Signore.



## **Le critiche che ci piovono addosso come sono da trattare, come sono da vedere?**

---

*risponde Romano*

Ritengo che ci siano da fare due considerazioni abbastanza pertinenti.

La prima è quella legata al nostro stesso essere di Cristo. Se leggiamo il Vangelo, ci accorgiamo che seguiamo una persona che è stata criticatissima, al punto da finire in croce.

La seconda considerazione da farsi è che don Pietro, in vita sua, è stato oggetto di numerosissime critiche, nonostante non abbia fatto polemica con alcuno.

Era totalmente refrattario ad ogni tipo di polemica: non volle polemiche con l'amministrazione comunale, quando forse ce n'era motivo; non volle polemiche con gli altri preti, quando forse ce n'era motivo; non volle polemiche con gli avversari della parrocchia, quando forse ce n'era motivo... Andò sempre in una linea di silenzio, la quale, secondo me, metteva insieme la sua virtù, la sua capacità di non essere contrariato, di non essere scontroso, di non volere essere nemico di alcuno, con l'opportunità di questa posizione. Detto in termini sportivi, era un incassatore stupendo.

Credo che dinnanzi alle difficoltà, di fronte alle critiche, anche a noi spetti di sapere stare zitti, incassare, tirare avanti e, quando è il caso, replicare con garbo, con attenzione.

Devo anche dire una parola che vi potrà apparire dura; spero tuttavia che sia compresa nel suo significato. È chiaro che una scelta a favore del nostro Movimento inevitabilmente attira molte critiche.

Questo è normale, è fatale: è stato di don Pietro, è di don Luca e anche degli altri preti, chi più e chi meno, è di tante altre persone...

Guardate che il centuplo promesso dal Signore non è quello di non avere contrarietà, di non avere difficoltà, non è quello di avere tutte le persone che s'inclinano, che ubbidiscono e che sono tutte per te. Il centuplo è quello di vivere con dei problemi, è quello di vivere con le difficoltà. Questo è il centuplo! Vivere con questi problemi e con queste difficoltà ci tiene svegli, ci tiene in spirito di fede col Signore, ci permette di verificare, di toccare e di vedere la nostra insufficienza e il nostro bisogno del Signore. Il centuplo è quello!

## Cosa si aspetta dal Movimento Giovani?

---

*risponde Romano*

Una parola su questo. Ritorno un attimo a quello che vi dicevo prima: don Pietro, un po' per celia e un po' per una convinzione sua propria, a volte diceva: "Voi siete come dei Cardinali. Voi siete come dei Vescovi...". Questo era il grado di stima che aveva dei laici! Ecco la "*stirpe eletta*"; ecco il "*Voi siete il nuovo, vero ordine religioso*"... Lui aveva questa stima!

Credo che tutto il Movimento si aspetti che voi *siate grandi*, che siate dei grandi cristiani, che siate dei grandi amici, che formiate delle grandi famiglie, che viviate una bellissima spiritualità piena di Eucaristia, piena di preghiera, piena del dono del Signore. Una vita da grandi! Io credo che questa sia l'aspettativa che ha il Movimento nei vostri confronti.

---

*risponde don Luca*

Sottoscrivo tutto questo, e vorrei ricordare anche che a certe persone don Pietro diceva: "Ameba unicellulare", oppure: "Triplo vuoto concentrato" e cose del genere... Anche questo fa parte dello stimolo a migliorare!

Riguardo al discorso delle critiche, almeno parlo per quello che mi riguarda, credo che il fatto di tacere ci aiuti anche a non cadere nella tentazione di pensare di aver sempre ragione, e quindi di rispondere a tono o accusando o difendendosi. Il Vangelo ci suggerisce di accogliere tutto questo perché ci può fare anche bene, e tante volte ci rivela qualche cosa di vero.

D'altra parte, l'esperienza dell'amicizia vive anche di questo, vive di questa non-difesa e quindi dell'accettazione di quelle osservazioni che ci possono fare molto bene.

Aggiungo ancora una parola riguardo all'osservazione su che cosa ci si aspetta dai giovani: proprio la capacità di rinnovare le parrocchie, perché ce n'è un bisogno che sanguina! E qui, basta che ci mettiamo un po' a girare...

Infatti, o ci chiudiamo in un narcisismo contemplativo che finisce con esiti molto prevedibili e molto lontano da quello che vuole per noi il Signore, oppure ci rendiamo conto che avendo ricevuto molto saremo molto contenti se questi doni li traffichiamo, se li mettiamo a frutto.

Se posso dire il mio dispiacere più grande di questi quindici anni (e lo dico sinceramente) non è stato quello di certi tradimenti, ma è stata la mia impotenza di fronte a gente con doni grandissimi che mi chiedeva: “Cosa posso fare?”. Ed io: “Non lo so”.

Io credo che la causa delle ribellioni più grandi sia stato il fatto che alcune persone, che capivano di aver ricevuto molto, hanno temuto di non riuscire a mettere a frutto il loro dono. Spero che questo non sia mai più una pena.

L’orizzonte si apre, si spalanca davanti a noi: credo che dobbiamo avere il coraggio di andare *dovunque* a portare questo dono. Il coraggio di portarlo lì dove siamo, senza ripiegamenti, senza paure, senza riserve, ed anche quello di andare dove il Signore ci manda.

Vedo davanti a noi un mondo grandissimo. Già in questi quindici anni abbiamo visto una fioritura che anche soltanto alla morte di don Pietro era assolutamente inimmaginabile: voglio pensare che questo sia solo un anticipo!

### **Perché si parla di «il nuovo vero ordine religioso» e non di «un...»?**

---

*risponde don Luca*

Quante volte mi sono domandato: “Ma perché? Se ce lo spiegavi, forse...”! Non lo abbiamo scritto noi, e quindi non posso dirvi con certezza il motivo di quest’affermazione.

Tante volte avrei desiderato avere da don Pietro una risposta riguardo al perché avesse fatto certe cose, al perché ne avesse scritto certe altre. Io personalmente non mi sono dato una risposta precisa; tuttavia, mi sembra che emerga un aspetto che certamente risponde un po’ alla dinamica che don Pietro aveva sicuramente fatto sua.

Tenete sempre a mente che il testamento è datato 1973 e che, in tempi non sospetti, don Pietro ha espresso la propria convinzione, una convinzione che abbiamo poi ritrovato molto tempo dopo anche su testi pontifici. Mi riferisco in particolare al libro: “*Varcare la soglia della speranza*”<sup>26</sup> in cui per la prima volta, e soprattutto detta da un Papa, compare un’espressione a noi molto familiare, in quanto ascoltata non so quante volte dalla bocca di don Pietro.

Giovanni Paolo II afferma che come nell’antichità gli antichi ordini religiosi hanno portato una primavera nella Chiesa, hanno risvegliato e fatto risplendere in un modo nuovo, adatto ai tempi, dei doni che il Signore ha dato alla Chiesa fin dalle origini, così oggi le nuove

---

<sup>26</sup> Giovanni Paolo II, *Varcare le soglie della speranza*, Mondadori, 1994.

realtà dei movimenti sono il dono dello Spirito per i nostri tempi. E il Papa sottolinea anche che una particolarità è il fatto che questo rinnovamento parta dai laici.

Adesso non rifacciamo la storia, perché lo abbiamo già evidenziato, ma voi sapete che da sempre il laico desumeva la propria spiritualità dai religiosi. Fino al secolo scorso, non di rado, gli sposi, per vivere pienamente il loro matrimonio, facevano delle scelte di tipo monastico: i famosissimi coniugi Maritain, che avete senz'altro sentito nominare almeno a scuola e che hanno scritto cose bellissime sul matrimonio, negli ultimi anni della loro vita hanno scelto di andare lui in monastero e lei in convento.

Questo la dice lunga sull'impostazione... Loro, tra l'altro, sono antesignani della spiritualità coniugale, però, lo capite bene, in riferimento ad una spiritualità *altra* come vocazione.

Un tempo, dunque, si partiva dai consacrati vergini per arrivare al comune popolo di Dio.

Oggi anche il Papa rileva che è dai laici che ci si aspetta veramente la novità, il fermento per dare slancio alla Chiesa e alla società. Dalle famiglie e dai laici!

Credo che a don Pietro fosse ancor più chiaro che per l'evangelizzazione è necessaria una profonda unità nella Chiesa tra le varie vocazioni.

Azzardo: era forse per questo motivo che vedeva una grande sinergia, quindi una grande unità, nel dono dello Spirito che aveva ricevuto? Lo abbiamo visto nei fatti: l'esperienza che è nata con don Pietro non si è mai più riprodotta se non laddove c'è stato un incontro fecondo tra sacerdote e laici, tra laici e sacerdote! Alla prova dei fatti, nessuno può negare che *questa dinamica unitaria* rappresenta la forza della nostra esperienza.

A questo punto mi sembra di capire che non si tratta di qualche cosa di nuovo che si rivendica o si riafferma isolatamente nella Chiesa, ma si tratta di qualche cosa che dell'esperienza della Chiesa raccoglie tutte le espressioni e le valorizza in un modo unitario. Non è una delle tante cose a settori che si possono fare, ma è una corrente di Chiesa che la rinnova!

E anche qui: non una realtà che nasce fuori dalla parrocchia o contro le parrocchie o di fianco alle parrocchie, ma una realtà che, pur non essendo parrocchiale in senso stretto, è a servizio delle parrocchie, quindi qualche cosa che entra nella dinamica e nella trama fondamentale della vita della Chiesa.

Se questa può essere una risposta, non lo so. Mi rendo conto che possono essere tante le interpretazioni possibili di questa frase. Certamente sono sicuro che ciò che ho detto rappresenta anche il pensiero di don Pietro.

## **Questo ideale è sempre valido in ogni situazione?**

---

*risponde don Luca*

È una domanda alla quale secondo me bisogna rispondere con molta franchezza.

Alle comunità più adulte, già da anni, ho lanciato una sfida, dicendo loro: “Don Pietro ha lanciato l’idea, ha seguito il nascere delle vostre comunità. Però la storia non ha ancora dimostrato se è possibile volersi bene fino alla morte e se questo sia proprio il modo più bello di vivere e di preparare il paradiso, di annunciare il Vangelo e di riceverlo”. Non è detto!

Alla morte di don Pietro, i più adulti avevano 52 o 53 anni. Vista l’età media attuale, queste persone erano a metà della loro vita, o poco di più. La sfida allora è chiara: la proposta comunitaria vale solo per gli anni dell’adolescenza, per quelli della giovinezza, per quelli dell’età adulta, quando ancora ci sono i figli piccoli o è un’esperienza valida per tutta la vita? Non si sa.

Il testimone, che hanno raccolto i primi che hanno fatto questa scelta, deve essere ancora consegnato! È umano legarsi nell’amicizia per tutta la vita? Mah! Staremo a vedere! La scommessa che abbiamo ricevuto è stata questa: non un impegno a tempo, non una convergenza di progetti (finché lavoriamo insieme, finché abitiamo insieme...), no, no, è stata una scelta di vita! E quindi stiamo a vedere.

Certamente questa scelta ha delle caratteristiche particolarissime: quella della fedeltà (e guardate che non s’improvvisa la capacità di essere fedeli nell’amicizia!), e quella della creatività che, proprio perché c’è questa fedeltà, ti “obbliga” continuamente a reinventare e ad aderire al cammino concreto dei tuoi amici e non ad un ideale scelto una volta per tutte.

Spesso, nell’ambito familiare sentiamo dire: “Ma come sei cambiata/o. Io quando ti ho sposata/o non eri così!”. Ma grazie! Ma secondo voi?! Solo se iberni una persona, puoi guardarla tutti i giorni e dirle: “Sei sempre uguale” (ma dopo uno si annoia, perché è sempre uguale!). Si cambia; effettivamente la vita ti porta a delle esperienze che ti cambiano.

Il fatto di condividere queste esperienze con gli amici di sempre è una sfida! Il fatto di resistere alla tentazione di pensare che sono tutti diventati matti in un sol colpo o che tutti si sono pervertiti e che solo tu hai mantenuto il senno è una sfida! Il fatto di avere questa umiltà è una sfida!

È giusto? Non è giusto? Sicuramente non è per tutti. Però, chi è chiamato a questa via indubbiamente si richiama a una tradizione.

Sapete che nella grande tradizione della storia della Chiesa ci sono due tipi di ordini: gli ordini mendicanti e quelli sedentari, residenziali.

Quelli mendicanti (tipo Francescani, Domenicani, ecc...) vanno senza sede, senza riferimenti, anzi non si devono legare ad alcun posto, perché loro sono abitanti del paradiso e quindi ogni tre anni vengono spostati. Nel momento in cui cominciano a legarsi ad una situazione vengono trasferiti, perché questo appartiene e caratterizza la loro vocazione.

Ci sono altri ordini, come quello dei Benedettini, che hanno il dono della stabilità, dono (attenzione!), cioè non una cosa che uno ha di natura, ma un dono di grazia, per cui tu sei chiamato particolarmente per quella strada a mantenere una stabilità di relazioni. Un benedettino, che entra a Montecassino, muore a Montecassino e viene seppellito a Montecassino e risorgerà a Montecassino. È la scelta di stabilità che garantisce un tipo di legame diverso. Più bello? Meno bello? Ognuno ha la sua vocazione!

### **Quali relazioni, analogie ci sono tra noi e gli altri movimenti?**

---

*risponde don Luca*

Questo è un mio parere e non lo spaccio come un parere ufficiale. Secondo me, il vivere un'esperienza particolare, nella quale riconosci caratteristiche particolari, ti porta immediatamente a riconoscere e a percepire un'affinità speciale per ogni dono particolare che riconosci accanto a te.

Cioè: i movimenti, pur essendo diversi tra di loro, hanno delle radici comuni molto forti e spesso proprio il fatto di essere un movimento ti accomuna e, per certi aspetti, ti fa vivere esperienze molto simili, pur con intuizioni e accentuazioni molto diverse.

C'è allora un'immediata sintonia; ed effettivamente questo c'è sempre stato.

Rapporti ufficiali, robusti e continuativi non ce ne sono stati, anche per un motivo ben preciso. E qui mi permetto ancora una volta di esprimere un mio parere, ma credo che sia ben attestato.

Ogni esperienza, all'inizio, ha bisogno di essere custodita. Un bambino, per crescere, ha bisogno di sapere che la sua casa è piccola, altrimenti si perde; un bambino ha bisogno di familiarizzare con quei muri e solamente dopo essere diventato grande avrà la percezione che quella casa è diventata stretta... Ma non c'è dubbio: questa fase iniziale, questa fase identificativa è importante.

Anche don Pietro aveva conosciuto e ha fatto conoscere altre esperienze. Ma ogni volta, noi abbiamo dimostrato scarsa avvedutezza nel rapportarci ad esse, perché non essendo ancora chiaro e affermato un valore identitario, una coscienza d'identità personale, tutte le volte che

incontravamo una persona affascinante, carismatica, c'era qualcuno che si perdeva di qua, di là, che prendeva delle sbandate...

È successo già molti anni fa, perché don Pietro era contemporaneo di alcune grandi personalità anche del clero reggiano. È successo non solo perché altri desideravano che quei giovani (che costituivano un terreno già così ben coltivato...) diventassero loro, ma anche perché nella fase iniziale non avevamo ancora percepito chiaramente la portata della nostra esperienza.

C'è stata dunque una certa immaturità di incontro, in cui è emersa una non piena consapevolezza della nostra identità. Se, infatti, io non ho una sufficiente coscienza della mia ricchezza, resto immediatamente affascinato da qualunque altra ricchezza e rischio di vendermi per niente al primo che passa, generando poi situazioni pericolosamente confuse, per me stesso e per chi condivide con me la vita.

Per questi motivi, il rapporto con gli altri movimenti è stato piuttosto povero, molto più povero di quello che sarà nel futuro, nel momento e nella misura in cui noi per primi avremo una coscienza serena del nostro dono.

Questo discorso vale anche nel rapporto con le parrocchie, perché c'è gente che si vergogna di un'appartenenza... A questi dico: ma chi te lo ha fatto fare? Hai capito che quello che porti è un dono e un bene per gli altri o pensi che sia una minaccia? Se pensi così, probabilmente vuol dire che non hai ancora maturato il tuo dono, quindi vai piano; pian piano lo maturi e poi, quando sei pronto, lo porti.

Rendiamoci conto che questa nostra realtà non è una realtà ermafrodita, che tutto ha in se stessa e che non ha bisogno di essere fecondata da alcun rapporto. No, i rapporti con le altre esperienze sono sicuramente occasioni molto ricche, molto preziose; chiedo solo che non siano rapporti tra due bimbi, perché in un'eventuale generazione ci sarebbe una certa immaturità. Il rapporto è fecondo quando c'è una maturità di scambio.

Io auspico davvero che ci sia un grandissimo scambio con le altre realtà. E posso dire che in tanti casi ci sono state, anche da parte di tante famiglie, anche da parte di nostre famiglie, delle relazioni molto significative, molto profonde, molto ricche e molto stimolanti per noi.

### **Questo ideale si è sempre concretizzato?**

---

*risponde don Luca*

La risposta è no, in quanto l'ideale resta sempre qualcosa che trascende la realtà. Purtroppo, i segni e il peso della fragilità li portiamo tutti.

E allora che cosa può ricevere una famiglia musona dai figli sprizzanti ed entusiasti? Non una critica, ma un aiuto a ritrovare la speranza! Davanti a certi discorsi, dovete avere il coraggio di dire: “Basta, ma vergognati un po’! Con chi ce l’hai?”. Oppure: “Posso fare qualcosa per farti tornare il sorriso?”.

È la vicenda di tutti e non solo della nostra esperienza, perché tutti abbiamo bisogno di tutti: i giovani hanno bisogno degli adulti, gli adulti hanno bisogno dei giovani...

So che in alcune famiglie si è creata una certa difficoltà... Uno che viene da fuori, da lontano, vedendoci, dice: “Mamma mia! Ma che ricchezza: lì c’è il grasso che cola da tutte le parti... Cosa pagherei per avere una goccia di quello che loro hanno gratis!”. Quando uno vive dentro un’esperienza, magari si sente stretto, non capisce, non vede, vorrebbe avere i genitori separati uno in Australia e l’altro in America per poter vivere tranquillo, perché i suoi gli stanno troppo addosso. Ognuno vive la sua storia, con tutte le potenzialità e i limiti della sua storia. Però, dico anche che secondo me ci vuole il coraggio di diventare adulti: a un certo punto occorre avere il coraggio di riconciliarsi con la propria storia e di essere anche protagonisti propositivi nei confronti delle persone.

Quindi l’ideale resta lì, non è caduto! Anzi, don Pietro dice: “*Non può cadere*”, non può!

Inizialmente io avevo interpretato questa cosa quasi come se volesse dire: “Vi supplico che non cada”. No, non è una preghiera, è un’affermazione: l’ideale non può cadere, neanche se tutti lo tradiscono! Ma il suo fascino dipende dalla capacità di incarnarlo, di abbracciarlo con gioia e di esserne veramente ricchi.

Occorre quindi tornare sempre lì, perché le fatiche del quotidiano logorano. Ognuno ha le sue: per qualcuno è la fatica di scegliere, di buttarsi, di giocare, di avere dei riferimenti; per qualcun altro quella di avere la materia prima della propria vocazione...

La vocazione alla vostra età vuol dire buttarsi, nell’età matura vuol dire giocare davvero!

Spesso, tra gli sposi, il problema del rapporto con i figli è un tabù, perché di fronte ai figli uno si mette allo scoperto; e quando subentra la paura del fallimento dei figli, i genitori diventano delle iene, vanno a tirare su tutti i pettegolezzi e tutte le cattiverie del mondo, perché hanno paura che i figli sbagliano e che questo si traduca immediatamente in giudizio per la famiglia. Quando uno ha paura del giudizio degli altri e non accetta che gli altri lo giudichino, allora è un dramma. I figli, tuttavia, rimangono lì, sotto gli occhi di tutti e crescendo rappresentano inevitabilmente un giudizio...

La capacità della famiglia sarà innanzi tutto quella di mettersi in gioco per davvero, sarà quella di farsi aiutare, di confrontarsi e anche di cambiare idea, perché è proprio lì che si cresce! Poi, raggiunta questa capacità, si dovrà crescere ancora imparando a portare pazienza, continuando a lasciarsi provocare dai giovani. La capacità di ogni genitore sarà quella di essere leggero e non un macigno, sarà quella di non vedere tutta la vita secondo le preoccupazioni e le perplessità che si sono accumulate sul suo cuore, ma di avere ancora la



capacità di sognare, di giocare, di scommettere, di fidarsi, di non diventare iperprotettivo, di scomodarsi, di rimboccarsi le maniche e di sgridare quando invece si avrebbe voglia di dire: “Ma va bene! Ma fate quello che volete... Tanto il mondo va avanti lo stesso anche senza di voi, senza di me...”.

Gli amici, in questo, possono aiutare molto.

Quindi l'ideale non può cadere; l'importante è capire se noi vogliamo ritornare a centrare lì la nostra vita, la nostra scelta. Poi, ognuno farà le sue fatiche: chi è timido, chi è aggressivo, chi è incostante, chi ha fatto degli sbagli grossi nella sua vita e non si attenda più a rimettersi sinceramente in gioco davanti agli altri, chi non accetta che gli altri abbiano fatto degli sbagli grossi nella loro vita... Eh grazie! Il volersi bene vuol dire anche questo!

### **Quale filosofia è stata alla base dello sviluppo del movimento?**

---

*risponde don Luca*

Mi sembra che qualcosa, a questo proposito, sia stato già detto.

Sicuramente, almeno per quanto riguarda il mio rapporto con Romano, il nostro è diventato un confronto costante. Posso proprio dire che, per quanto io abitassi sopra a Romano prima di entrare in seminario, non ci siamo mai frequentati così tanto come da quando abitiamo lontani, perché dal momento in cui è stato nominato, tra noi c'è stato davvero un contatto continuo, quotidiano quasi, su tantissime questioni.

Questa è stata una modalità più che una filosofia, che ci ha messi continuamente in discussione, alla ricerca e ha posto ciascuno di noi due, per la propria responsabilità, anche di fronte a un ascolto di ciò che lo Spirito ci suggeriva.

Vorrei raccontare un altro episodio riguardante don Pietro.

Quando stavo per diventare prete gli ho detto: “Oddio, io ho studiato solo cinque anni! Come faccio davanti a tante cose difficili, complesse e nuove? Io non so neanche immaginarmi che problemi troverò!”. Lui allora mi ha risposto: “È semplicissimo: tu stai in ascolto. Il Signore, giorno dopo giorno, ti dirà quello che devi fare”. È stato proprio così.

La filosofia è stata questa: di ascoltare, di ascoltarci, di valutare che cosa poteva aiutare meglio a tradurre, a incarnare, a consolidare, a sviluppare in un contesto nuovo (anche partendo dalle esperienze che si andavano via, via facendo) quel dono che ci era stato affidato.

Ecco, in questo devo dire che tante volte avrei preferito che don Pietro avesse spiegato meglio che cosa voleva; invece ci ha affidato molto da sviluppare. Lo stesso nome “*Comunità delle Beatitudini*” è nato dopo la morte di don Pietro.

Ogni scelta è stata motivo di un travaglio, di una ricerca, di preghiere notturne, di pellegrinaggi, di penitenze, oppure di momenti inaspettati di grazia, di luce. Questo è il cammino del cristiano, e questo è stato un po’ anche il nostro.

Certamente la difficoltà più grossa, la difficoltà iniziale, è stata quella di trasporre un’esperienza limitata a una realtà parrocchiale ad un’altra che necessariamente doveva aprirsi ad una prospettiva più ampia; e non si poteva pensare di ripercorrere pari, pari alcun modello, senza negare la realtà stessa di movimento.

Tra l’altro, voi sapete che praticamente dalla morte di don Pietro, poco prima e soprattutto dopo, in tanti di noi, per i motivi più disparati siamo stati richiesti e coinvolti in realtà e progetti della Conferenza Episcopale Italiana e del Vaticano. La nostra realtà quindi si è proiettata immediatamente su un orizzonte molto diverso, addirittura a livello internazionale: la fatica grande è stata quella lì.

Ora, io sono assolutamente certo che l’esigenza di oggi consista in questo scambio, in questa ricchezza.

Il mondo è cambiato completamente in questi anni, e non c’è dubbio che gli scambi possono e devono diventare una grande ricchezza; la maturità raggiunta da tante persone rischia di marcire, se non viene fatta circolare, trafficata seriamente, se non viene giocata in pienezza! Ad un certo punto, anche a livello di impegno ecclesiale, devo potermi assumere il rischio della mia responsabilità, in prima persona, senza che ci sia sempre qualcun altro che controlla e sovrintende le mie scelte; altrimenti, c’è il pericolo che questo mi appanni nel mio lavoro, cioè non mi renda veramente autentico in una paternità.

Quando uno ha una responsabilità, diversa è la necessità di un confronto anche crudo sulle problematiche, diversa è la necessità di mettersi di fronte al Signore sul serio, e di dire davanti a un fallimento: “Rispondo io, rispondo io!”, e davanti ad un successo: “Gioia mia, Signore ti ringrazio!”.

Se si può dire che una filosofia c’è stata, è stata questa: quella di rimanere in ascolto dello Spirito, quella di rispettare la responsabilità di ciascuno e di andare decisi dove il Signore ci incaricava. Tutto questo immergendoci pienamente nella propria vocazione nel posto dove il Signore ci aveva messo; e se il Signore ci faceva una chiamata diversa, assumendo un orientamento diverso. Il che non contraddice l’iniziativa di Dio, perché questa resta sua!

Andare dove Lui vuole. Il fatto stesso che io sia vissuto a Sant’Ilario è legato ad una scelta e ad una risposta dei miei genitori, che sono nati, cresciuti e vissuti altrove; il fatto che io non sia più a Sant’Ilario è stata una risposta mia ad una chiamata che il Signore ha fatto a me.

Nessuno può sovrapporsi alle chiamate individuali, ma quest'esperienza di movimento ha confermato e consolidato quello che inevitabilmente rischia di perdersi quando vengono meno dei rapporti di condivisione autentica, che ti generano anche nel tuo servizio.

Nella mia esperienza personale, se non fosse stato per certi riferimenti forti e sicuri, non so come sarei sopravvissuto ad alcuni passaggi che per me sono stati violentissimi, e tuttavia sempre importanti, sempre significativi. Se non avessi avuto il coraggio di buttarmi fino in fondo, con il sostegno dei miei amici, sicuramente non avrei raccolto tutto quello che il Signore aveva pensato per me.

Il Movimento non si colloca sopra le persone a determinare il loro futuro, ma è frutto di questi legami che la grazia crea e che coltivano e continuano ad alimentare la vocazione di ciascuno. Questa, almeno, è l'intenzione.

### **Cosa significa oggi il Movimento all'interno della parrocchia e come attualizzarlo?**

---

*risponde don Luca*

Questa è una bella domanda, perché per diversi motivi adesso è necessaria molta prudenza. Infatti, nel momento in cui il Movimento non è ancora riconosciuto e sta camminando verso il riconoscimento, spendere un'autorevolezza che non c'è o che non è riconosciuta è imbarazzante.

Il problema ce lo trasciniamo da tanto tempo. Non per niente, da quindici anni a questa parte, ci siamo immediatamente impegnati a cercare questo rapporto ecclesiale e anche questo riconoscimento da parte del vescovo.

In tutti questi anni abbiamo patito di una certa semiclandestinità, non perché non credessimo a quello che viviamo, ma perché il portarlo così, pari pari, senza che ancora esistesse una conferma, poteva essere più un ostacolo che un aiuto a creare un rapporto, soprattutto con le persone che ci conoscono meno.

Credo tuttavia che il rapporto debba diventare sempre più esplicito, sempre più di servizio, sempre meno servile, sempre meno *servile*! Il servilismo nasce come risposta passiva al clericalismo, alla pretesa che dice: "Ah tu sei così? Allora devi fare...". No, no! Calma, calma! L'ottica con cui dobbiamo rapportarci gli uni agli altri non è quella della pretesa, ma è l'ottica del servizio; e il servizio si gioca nella piena e libera dedizione di amore e di carità all'opera della salvezza, secondo le esigenze di quella realtà in cui sei inserito o di quella cui il Signore ti manda.

Provate a pensare a cosa potrebbe succedere a quelle dieci parrocchie in cui siamo noi sacerdoti, che condividiamo la spiritualità del Movimento. Se ognuno di noi si fa carico veramente dell'amicizia che ci lega, non considera più quella parrocchia lontana e sconosciuta come estranea al suo cuore, ma attraverso quest'amicizia sente che il Signore pian piano dilata il cuore su tutto il mondo attraverso un'apertura reale e consistente, non generica e vaga!

Io credo che l'equilibrio tra parrocchie e movimenti ci aiuti a dare un respiro veramente ecclesiale, un respiro autentico di relazione, di amicizia, di rapporti significativi nei quali io sono disponibile a giocare anche tutto. E sento di aver già la porta aperta, proprio attraverso questa presenza che sento profondamente mia e che si coltiva nel dono dell'amicizia, che il Signore ha messo dentro, e che non è una riconoscenza da relegare in un cassetto, ma è una vita che continua, è un rapporto che si approfondisce.

Voi pensate che queste parrocchie sarebbero impoverite da una nostra disponibilità concreta ad essere presenti? Sarebbero impoverite dalla disponibilità di qualcuno ad andare? Credo, piuttosto, che in poco tempo ne avrebbero un gran giovamento. Cioè: io potrei stare a predicare venticinque anni su come un giovane *deve amare (e deve obbedire)* al suo parroco, ma un giovane vede, osserva e giudica. Ci sono alcuni che hanno rotto tutto a forza di fare questi discorsi e non hanno ottenuto niente!

Quindi: niente prediche! Quando un gruppo di giovani, quando una realtà vive dei rapporti autentici di amicizia tra giovani e sacerdoti, rendiamoci conto di che tesoro è, di che vero tesoro è, e di come non lo si può tenere chiuso e di come non ce ne si possa vergognare!

Lo stesso vale per i rapporti tra famiglie e sacerdoti.

C'è una situazione classica che si verifica spesso nella vita delle parrocchie: alcune persone, che magari sul lavoro sono professionali al massimo, rigorose, esigenti, in parrocchia sono tutta una battuta, sono tutta una goliardia... Non si può parlare di niente che subito la battutina, la battutaccia, la battutona, tutta una battuta! Anche i preti si comportano allo stesso modo...

A queste famiglie, che non si accorgono di essere umiliate nel vivere una dimensione di fede così goliardica, basta vedere che in un'altra parrocchia c'è un altro tipo di rapporto: "Guarda, se hanno un problema glielo dicono. Il sacerdote li ha sgridati e loro non lo hanno attaccato. Loro gli hanno fatto un'osservazione e lui non se ne ha avuto a male e non ha risposto con una cattiveria... Stranissimo! Forse che si può vivere la dimensione-Chiesa in un modo completamente diverso?"

Scusate: non è sufficiente questo per cambiare aria? Per cambiare aria e per dare un po' d'aria nuova alle parrocchie?

Occorre dunque stare attenti, perché il rischio è quello di rinchiudersi in un modello e di riprodurre dei cliché, che poi inacidiscono ed irrigidiscono tutte le esperienze, anche le più

belle. Io credo quindi che questo scambio sia la vita del Movimento; e se questo avviene, non pensate che ogni parrocchia se ne arricchisca?

Nell'intervista televisiva, che ho rilasciato in occasione della morte del Papa, mi hanno chiesto: "È vero che il futuro della Chiesa sono i movimenti e che le parrocchie sono finite?". Io allora ho risposto: "Spero proprio di no! Io sono parroco e sono contento di esserlo; anzi, sto imparando adesso a farlo. Non toglietemi questa soddisfazione!".

Nella parrocchia c'è una dimensione, una dinamica che in un movimento non ci sarà mai: lì la gente ti viene a cercare per il solo fatto che sei parroco. Come parroco hai delle occasioni straordinarie per entrare nelle case. E ti accolgono praticamente tutti, il che è veramente formidabile, una ricchezza magnifica! Allo stesso tempo, io mi rendo conto che nella mia parrocchia da solo non farò mai niente, perché è una parrocchia grandissima, perché è caratterizzata da un cambiamento continuo di contesti e di persone, perché è molto complessa e non posso dedicarmi seriamente a tutte queste situazioni così diverse tra di loro, che richiedono percorsi e attenzioni così diverse, e richiedono anche un'energia e una disponibilità di tempo che io non ho. E allora dici: "Accidenti! Io adesso devo ristrutturare, devo sistemare, perché altrimenti i giovani non vengono... Però, con tutto questo, non riesco a stare con loro che è la cosa che mi interessa di più!".

L'esperienza del Movimento ci dà proprio la possibilità di una bellissima circolarità e ci permette di portare una spiritualità che rappresenta un'opportunità per chi avesse quella chiamata, quel dono. Infatti, nella parrocchia ci sono anche coloro che non si accontentano di quello che la parrocchia può offrire; né, d'altra parte, si può pretendere che una parrocchia che ha dato molto continui a dare sempre, soltanto perché un tempo ha dato molto.

Il Signore fa come vuole (per fortuna!), ed è anche giusto! Il Signore dà ora qua, ora là. E allora la gente deve rimanere lì passiva a vedere che cosa succede? O non è forse vero che, diventando adulto, ognuno è responsabile del dono che ha ricevuto e lo alimenta come deve?

Se io non alimento il mio sacerdozio, nessuno mi giustifica nel mio fallimento; se voi non alimentate la vostra giovinezza, nessuno vi dirà: "Eh, non avete avuto opportunità!". Proprio voi? Si suppone che ognuno abbia questa semplicità, questa libertà, questo coraggio di muoversi. Spero possa bastare come risposta.

## Che cosa si può fare?

---

*risponde don Luca*

Molto di più di quello che abbiamo fatto finora! Sicuramente dobbiamo aprire a tanti le opportunità che a noi sono state date, dobbiamo aprirle a tutti, ma concretamente, propositivamente, prendendo l'iniziativa; non dobbiamo abbandonare nessuno, ma sentire come nostro quello che fanno i nostri amici.

Ma non vi sembra che debba essere io a girare la domanda a voi? Avete sicuramente più fantasia di me e dovete essere voi a dirmi che cosa possiamo fare per le nostre parrocchie! È chiaro che se una presenza, una proposta dev'essere solo motivo di rottura, probabilmente non va fatta. Io stesso, che sono parroco, valuto che certe proposte è meglio non farle, ma questo lo valuto come parroco di quella parrocchia, in quel momento, perché ho quella responsabilità.

Ma guai a me se non vedessi il tesoro prezioso che sono nella mia parrocchia le Memores Domini, donne consacrate di Comunione e Liberazione, o i Memores Domini, che sono uomini consacrati nella verginità e che celebrano con noi l'Eucaristia! Guai a me se non accogliessi il tesoro rappresentato da una persona focolarina che è anche ministro straordinario dell'Eucaristia e che ci porta la sua sensibilità, o quello della presenza di persone appartenenti al movimento di Rinnovamento nello Spirito che si incontra nella parrocchia vicina alla mia. Questa è una ricchezza stupenda per la nostra parrocchia, e guai a noi se non ci fosse!

In questa accoglienza, ci sta anche che uno abbia più simpatia per una cosa o per l'altra... Infatti, questa varietà dei doni dello Spirito cattura ciascuno per la sua sensibilità e per i suoi doni. Non c'è il monopolio, non c'è la pretesa; il dovere di un parroco è quello di discernere. Naturalmente non può impedire, anzi è un sacrosanto diritto, previsto persino dal Codice di Diritto Canonico, che i fedeli laici possano associarsi<sup>27</sup>; addirittura Giovanni Paolo II dice chiaramente ai sacerdoti che chi ha esperienze di particolare legame con spiritualità specifiche non le lasci (per l'amor di Dio!), ma continui ad alimentare il proprio sacerdozio attingendo all'esperienza di quella comunità, di quel movimento che lo ha generato<sup>28</sup>!

Ma scusate, dov'è il problema? Il problema è che veramente ci fissiamo con degli schemi, arrivando quasi a pensare: "Lo Spirito Santo ha sbagliato tutto nel secolo scorso: nella mia parrocchia non avrebbe dovuto soffiare in quella direzione là...". Io posso dire che a livello

---

<sup>27</sup> Cfr. CIC, n. 215 e n. 299 §1.

<sup>28</sup> Cfr. Giovanni Paolo II, Esortazione apostolica *Pastores Dabo Vobis*, 1992, n. 31; cfr anche *Discorso di Giovanni Paolo II ai sacerdoti partecipanti all'esperienza del Movimento "Comunione e Liberazione"*, 12 Settembre 1985.

della mia responsabilità cerco di mettere ognuno al suo posto e cerco di assicurare che il dono di ciascuno sia possibilmente per l'edificazione di tutti.

È ovvio che se tutte le volte che affronto qualcuno con una sensibilità diversa dalla mia lo faccio con sospetto, con diffidenza, con la puzza sotto il naso, gli altri faranno altrettanto con me; ma in questo modo, si crea veramente un'ostilità incomprensibile. Da lì, tutte le invidie umane, tutte le cose più basse... Ma non stiamo discutendo di queste cose. Stiamo parlando di cose alte, di cose belle, e allora dico: ognuno si faccia le sue lotte!

C'è chi deve lottare con l'invidia, chi con lo scoraggiamento, chi con la prepotenza, chi con la presunzione: ognuno si farà le sue lotte; ma in questo niente di strano, niente di nuovo, non c'è bisogno di farci un romanzo...

### **È possibile che si creino delle tensioni?**

---

*risponde don Luca*

È necessario! Dove c'è vita, c'è un dinamismo; dove c'è dinamismo, c'è sempre anche una possibile disarmonia, una possibile incomprensione; dove ci sono relazioni tra persone, questo è inevitabile. L'accoglienza di un dono dipende anche dall'intelligenza di chi lo porta.

E vi dico anche che un dono va trasmesso come tale, non va fatto odiare, se possibile! Poi ognuno farà come può.

### **Fino a che punto rinunciare a ciò che si ritiene legittimo per andare d'accordo?**

---

*risponde don Luca*

Lo avete sentito nel testamento, quindi non c'è bisogno di dirlo: “*Rinunciate anche a tutto*”. Qui c'è una coscienza vocazionale molto chiara, molto chiara! Probabilmente nel modo ordinario di ragionare di don Pietro non si pone quella situazione estrema per cui uno, al fine di salvare se stesso, deve abbandonare la propria vocazione (perché la tua piccola comunità è diventata la tua dannazione); si contempla invece l'eventualità di un logoramento, di una corruzione che parte da lontano. C'è il convincimento che se il Signore ti ha chiamato lì, il problema è quello di non trovarti mai nella condizione di dovere ignorare lì il tuo dono per la tua salvezza.

Il problema non è di salvare la vocazione, ma di come viverla in pienezza.

Poi è chiaro che in situazioni particolari uno può avere bisogno di prendere le distanze, di staccare; in certi casi anche il matrimonio lo si può vivere solo mediante la separazione! Però quello che chiedo sempre io agli sposi che stanno per separarsi è: “Ok, separazione. Ma la separazione è per il bene che vuoi a tuo marito, per custodire la tua fedeltà a tua moglie o è semplicemente per togliere un problema? Se è per togliere un problema, probabilmente non lo risolvi”. Non so se ho reso l’idea. Forse, un po’.

### **Fino a che punto essere amici?**

---

*risponde don Luca*

L’unità non significa necessariamente un’omogeneizzazione forzata, un tritattutto in cui ogni particolarità viene annullata. Nella coppia, i due, pur restando due, diventano uno. Coppia non significa indifferenziazione, ma che lui e lei contemporaneamente sono uno, perché sono due!

A maggior ragione anche nell’amicizia, anche nella vita comunitaria, non si annullano le differenze.

Non c’è dubbio che don Pietro avesse chiaro che quanto più si condivide, tanto più si è uno, ma anche che il condividere significa che ognuno è portatore di un suo dono.

Cioè uno non si può sedere, dicendo: “Là! Ho trovato la mia bella ragazza e io sono il suo barboncino...”, perché a quel punto non c’è più la coppia! Dopo aver trovato la ragazza che cercavo, la relazione non va da sé. No! Ci sono delle persone, uomini o donne, così intraprendenti che riescono a convincere l’altro e ad autoconvincersi, a forza di ripeterselo, della presenza di un grande amore: “Tu mi ami!”; “Vero che mi ami?”; “Certo che mi ami!”; “Allora sposiamoci!”. “Vuoi proprio sposarmi, vero?”; “Sposiamoci, sono contento che tu voglia sposarti!”... E dopo sposati pensano di andare avanti sempre così: ma non va!

Così per le piccole comunità: non si deve immaginare che ci possa essere una posizione passiva, dove uno ha tutte le colpe e un altro tutti i meriti... L’amicizia è un crogiolo continuo; se c’è il volersi bene, quello vero, allora si accetta che il volersi bene vero bruci tutte quelle immaturità che congelano la vita di un’amicizia, di una comunità.

Il problema non è *fin dove vuoi arrivare*, ma il problema è *dove vuoi fermarti*? Se io amo veramente una persona, devo accettare che lei sia diversa da me e questo mi può fare soffrire. Io devo accettare che le sue scelte siano libere, mai imposte. Magari io ho la mentalità da bacchettone e le cose le farei sempre e comunque anche quando non ci credo, e invece ho un amico che non fa così, perché per lui non ha senso il fare le cose per dovere...



Fin dove vuoi arrivare? Alla capacità di rimettersi in discussione continua, di lasciarsi formare proprio da questo confronto, di lasciarsi giudicare, di rimanere svegli!

Quando invece uno dice: “Basta, sono arrivato dove dovevo”, è finito! E allora dico: “Rilassati. Tu non sei arrivato. Semplicemente hai deciso di sederti lì! Almeno lascia vivere gli altri. Però hai scelto tu di fermarti lì!”. Se invece vuoi crescere, non c’è dubbio che questo confronto ti porterà a livelli altissimi d’intimità.

Allora la mia domanda “*Dove* ti vuoi fermare?” significa: fino a che punto ti vuoi mettere in gioco davvero, fino a che punto vuoi credere nell’amicizia?

Ci sono degli “amiconi” (ma il discorso non vi riguarda!) che sono talmente amiconi che nessuno di loro troverà mai la vocazione, perché: “Sai, se uno trova la ragazza, si stacca un po’ dagli amici, perché inizia a coltivare altri interessi...”. Sono veri amici? No, si sono fermati alla paura di essere soli e non riescono ad aprirsi alla gioia di fare in modo che l’altro faccia la scelta più bella della sua vita; non si preoccupano di sostenerlo né di non abbandonarlo proprio in quel momento e nemmeno di assicurargli la loro presenza, anche se lui in quel momento non li ha in nota, perché ha tutt’altro per la testa...

Chi è che deve fare questa battaglia? Ognuno ha la sua, o no? Ognuno ha le sue battaglie.

Quando ci si vuol bene, si è una potenza incredibile, incredibile. Non so se avete l’idea di cosa vorrebbe dire se qui ci volessimo bene sul serio e se lasciassimo perdere tutte le paure.

All’inizio della predicazione di Gesù erano in dodici: sono andati in là, eh? E tra dodici, con tutto lo spazio che c’era nel mondo, ne arriva un tredicesimo (Paolo, che rivendica per se stesso il titolo di Apostolo) che va a predicare nella stessa città in cui c’era Pietro. Due vescovi nella stessa città; due apostoli, con tutto lo spazio che c’era? Tutti e due a Roma! Anche loro avranno avuto qualcosa da battere. Voglio dire: vedete quanto è strana la varietà dello Spirito? Erano così diversi! Eppure, la Chiesa di Roma è la Chiesa di Pietro e Paolo.

Penso che queste esperienze di amicizia, così vivaci ma sincere e profonde, perché visceralmente unite a Gesù, siano una potenza incredibile. Cosa volete che ci voglia a cambiare la nostra diocesi? Ci vuole tanto? Secondo me, no!

Al tempo di san Filippo Neri c’era una gran confusione, c’era gente molto strana. Bene: lui era più matto degli altri, e quando faceva le cose non le faceva nel suo cantuccio privato, ma andava a girare per strada. Chi è che non conosceva Filippo Neri, con tutti quei pazzi scatenati che gli andavano dietro?

Beh, se ci mettessimo a girare per le strade di Reggio così, chi è che non ci conoscerebbe? Qualcuno ha paura a girare per strada in questo modo? Se ha paura, gli dico: “Non andarci da solo. Ci andiamo insieme!”. Io credo che insieme si possa fare tutto. Se il Signore ce lo chiede, non vedo perché dovremmo privarci della soddisfazione di fare ciò che ci chiede.

## Cosa fare per essere concreti?

---

*risponde don Luca*

Penso che anche noi, insieme, avremo veramente il coraggio di fare tutto! E penso che il Signore abbia scelto di aprire questa strada nella Chiesa non per arrivare semplicemente a situazioni estreme, ma per arrivare anche a chi ha la disgrazia di “essere normale” come noi. Di solito, nelle parrocchie non ci si interessa tanto dei ragazzi normali<sup>29</sup>... Insieme, noi possiamo avere il coraggio di affrontare queste situazioni che ormai sono le più *border-line*. Ecco perché mi piacerebbe che, in occasione degli incontri del Movimento Giovani, foste voi ad invitare i vostri amici; ecco perché desidererei che, quando c'è una qualche iniziativa, l'invito passasse da voi e lo estendeste al maggior numero possibile di amici e conoscenti. Mi sembra giusto che la proposta non parta da noi sacerdoti, perché potrebbe mettere in imbarazzo qualcuno che si sentirebbe in obbligo nei nostri confronti. Quindi, molto semplicemente, se parte da voi vi dico: avete tutto il diritto di farlo, diritto divino e diritto riconosciuto dalla Chiesa. Quindi è la cosa più bella!

---

*Romano*

Mi sono preso l'incarico di ringraziare. Ringrazio *in primis* voi che siete venuti qui e tutti coloro che hanno partecipato al lavoro degli altri gruppi. Ringrazio i ragazzi e le famiglie che hanno preparato: la cosa sembra di poco conto, ma in realtà ha richiesto un impegno molto grande e molto forte.

Un ringraziamento particolarissimo e fortissimo bisogna che lo faccia proprio ai sacerdoti. Vorrei che il Movimento Giovani apprezzasse questo dono che viviamo in questi anni come il dono più grosso che il Signore ci sta facendo. È il dono di preti buoni, di preti amici, di preti che vogliono essere santi, di preti che hanno nel cuore il Movimento, che hanno nel cuore ognuno di noi in un posto privilegiato, in un posto speciale, in un posto di predilezione. Secondo me è un grande dono che ci fanno, è una grazia stupenda che noi riceviamo. Ovviamente c'è il problema di non sciupare questa grazia.

---

<sup>29</sup> Per un approfondimento su questa riflessione, si veda anche l'intervista a Mons. Angelini apparsa sul quotidiano *Avvenire* l'8 Marzo 2003, disponibile on-line all'indirizzo:

[http://www.azionecattolica.it/settori/Adulti/sezione/Vita del Settoare/archivio/itin/sussidii/piu/angelini](http://www.azionecattolica.it/settori/Adulti/sezione/Vita_del_Settoare/archivio/itin/sussidii/piu/angelini)

Ascoltare don Luca, ascoltare don Pietro Adani, ascoltare tutti gli altri, sentirli, vederli all'opera è magnifico, ci riempie il cuore!

Chi, in questi due giorni, non ha sentito il proprio cuore pieno di tante cose belle? Abbiamo allora una grande responsabilità.

Il Signore ci dona la grazia di ascoltare, di sentire queste parole, di “sgallinarci” dal punto di vista mentale e dal punto di vista psicologico; ci fa sentire delle cose nuove, ci apre molte prospettive. Occorre la nostra risposta.

Preghiamo, pregate il Signore, perché ci aiuti a dare una risposta per il bene prima di tutto vostro, per il bene delle famiglie che ci sono già e per quello delle famiglie che andrete a formare, per il bene del Movimento e anche per il bene di tutta la Chiesa.

## Omelia

### Festa di san Marco evangelista

*1 Pt 5, 5-14; Mc 16, 15-20*

---

*don Luca Ferrari*

Chi era l'evangelista che festeggiamo? Probabilmente non era uno che aveva vissuto con Gesù per tutto il tempo del suo ministero; sembra, infatti, che Marco fosse molto più giovane di Lui. La tradizione lo identifica con quel ragazzetto che, svegliato in piena notte dal trambusto di ciò che accadeva nell'Orto degli Ulivi (chi è stato a Gerusalemme, sa dove si trova) e preso dalla curiosità, va a vedere cosa stesse succedendo. Scorge gente armata di bastoni e di torce e, senza avere neanche il tempo di vestirsi, prende il lenzuolo e si precipita in quel giardino. Avvistato dai soldati ed inseguito in quanto testimone scomodo, fugge via nudo, lasciando in mano loro il lenzuolo.

La curiosità di Marco, nata in questa notte turbata dall'episodio della cattura di Gesù, lo spinge a ricercare di Gesù tutto quello che poteva interessare la sua mente di giovane, di ragazzo.

Diventerà amico di san Pietro, e lo abbiamo sentito nella prima lettura dove, addirittura, Pietro lo chiama "*figlio mio*". Forse era amico anche di san Paolo.

Insomma è uno della seconda generazione, non è uno degli apostoli.

In questa festa, ci sentiamo anche noi partecipi con lui di questa curiosità accesa dal trambusto creato dalla presenza e dall'opera di Gesù.

Che cosa ci dice? E come possiamo reagire alla sua testimonianza?

Lo abbiamo sentito: l'evangelista Marco ci dice che ogni creatura aspetta voi, aspetta noi. "*Andate, portate il vangelo ad ogni creatura*". Questa parola di Gesù deve averlo colpito particolarmente se lui, per primo, diventa un testimone accreditato ed ispirato di ciò che la vicenda di Gesù rappresenta per ciascuno e per ciascuno di noi. Se noi infatti conosciamo Gesù, è proprio grazie anche al vangelo di Marco, il primo, ci dicono gli studiosi, il primo ad essere scritto.

Mentre vivevano una vicenda così intensa come quella di Gesù, probabilmente a nessuno degli apostoli era venuto in mente di scrivere, né Gesù lo aveva richiesto loro; eppure, è

proprio grazie a questa parola che nei secoli la Chiesa si è sempre rinnovata nella testimonianza genuina di chi l'aveva voluta conoscere, raccogliere e trasmettere.

Ecco allora la prima cosa, ecco allora il primo motivo per cui oggi siamo in festa: perché ciascuno di noi è chiamato dal Signore a questa trasmissione, a questo annuncio, a quest'opera sontuosa che ha solcato i secoli anche nelle epoche più buie, perché ad ogni uomo arrivasse il vangelo di Gesù.

E viene allora spontaneo chiedersi: “*Come il Signore ci chiama a portare il suo Vangelo? Che cosa possiamo fare, concretamente?*”.

Tante volte si può rimanere fermi a quel trambusto iniziale, si può rimanere quasi spaventati, scandalizzati da quello che la parola di Dio porta nella storia degli uomini: un po' di scompiglio.

Marco ritiene che anzitutto la parola di Dio si accompagni sempre alla vita di chi crede, nella vita di chi crede, a dei segni prodigiosi e che la forza, la conferma dell'efficacia e della verità che il Signore è presente nei cuori e agisce in essi la troviamo in alcuni segni precisi: “*Nel mio nome scacceranno i demoni, parleranno lingue nuove, prenderanno in mano i serpenti e se berranno qualche veleno non recherà loro danno. Imporranno le mani ai malati e questi guariranno*”.

Proviamo a cercare di capire cosa può significare per noi questa parola.

Anzitutto, il credente è colui che è sostenuto dalla fede in Dio che lo chiama, che lo manda, che sorregge ogni suo passo, che dà successo alle sue imprese.

C'è stata per tanti anni un'insistenza quasi morbosa (e direi che qualche volta è diventata anche un po' di comodo) nel dire che il cristiano è l'uomo schiacciato, abbattuto, spremuto, umiliato. Bene, se questo è vero, cerchiamo di capire come lo è *evangelicamente* e non per quella sorta di depressione straordinaria che ha colpito e abbattuto anche tante comunità cristiane.

L'umiltà che il Signore ci chiede, lo ripetiamo, è proprio quella di fidarsi di Lui, di affidarsi a Lui, di consegnarsi a Lui.

C'è sempre un'intuizione che muove i nostri passi in qualunque direzione: quando infatti andiamo da qualche parte è perché abbiamo intuito che lì c'è qualcosa che ci interessa. Se noi siamo qui insieme, penso che il motivo sia fondamentalmente questo.

Noi preti, per esempio, avevamo bisogno, per il nostro ministero, della ricarica di un incontro con voi. Siamo venuti qua per un motivo di “volgare interesse”, e l'interesse è questo: il nostro ministero si sostiene per l'entusiasmo, per la gioia, per la bellezza di giovani che al Signore si affidano per davvero.

E, forse, può essere vero anche il contrario.

Non ho dubbi che, se non fosse per quella scintilla scoccata attraverso uno sguardo tra un giovane bisognoso di riferimenti e qualcun altro, o qualcun'altra, o un sacerdote, o un educatore, o un'esperienza, non saremmo qui.

Quindi il primo fuoco che si accende parte proprio da lì.

Gli Apostoli hanno avuto un invito molto pratico, molto fulmineo; qualcuno si è spaventato, qualcun altro invece, senza pensarci troppo, ha seguito Gesù che lo chiamava. Questa sinergia, questo "innamoramento" che avviene tra i sacerdoti e i giovani, è forse il segreto dell'esperienza che ha fatto don Pietro, che tutti ammiravano (e che molti anche invidiavano) proprio per la sua capacità di essere capito dai giovani, di amarli sinceramente, di non aver paura di loro; cosa che non succede tanto spesso!...

Dei giovani, infatti, hanno paura i genitori, ne hanno paura gli educatori, ne hanno ancor più paura i sacerdoti. E viceversa: i giovani tante volte hanno paura delle figure adulte, per il timore che tolgano loro la libertà, tolgano loro la gioia di realizzarsi in autonomia e coraggio, e allora preferiscono rimanere in una specie di bozzolo in cui veramente niente può tirare su una vita.

*"Nel mio nome scacceranno i demoni"*. Queste parole mi fanno pensare proprio a questo: ci sono dei demoni che attanagliano tanti giovani, tanti preti, tante famiglie, tante parrocchie e li rendono prigionieri. Questo dobbiamo ricordarcelo.

Dobbiamo scegliere a chi affidare la nostra vita: se l'affidiamo al Signore, allora Lui la guida, la sostiene, la orienta; se non l'affidiamo a Lui, allora la consegniamo al nostro nemico che ci vuole dire male di Dio, ci vuol far pensare male delle sue promesse, delle sue chiamate.

Penso che qualcuno di voi (e le facce molto serie dicono che forse è vero, confermando quello che sto dicendo) abbia avuto una qualche occasione di scandalo anche da parte di cristiani, persino da persone che hanno scelto di rispondere alla chiamata comunitaria e che poi nella pratica hanno pensato d'essere state tradite dagli amici, ma ancor più (voi lo capite subito) da Dio che le aveva messe con quegli amici. Tali persone si riempiono ancora la bocca di certi ideali, ma di fatto li tradiscono o se ne sentono traditi.

Con questi ragionamenti si diventa addirittura ridicoli: si dice, infatti, di credere in una cosa e poi, proprio perché ci si crede, la si nega in tutte le forme, con parole, con atteggiamenti, con tristezze, con pesantezze, con paure. Si entra proprio in una sorta di prigionia del demonio il quale insinua: "Vedi che il Signore ti tradisce? Vedi che ti ha illuso?".

Sembra che Alessandro Magno abbia affermato che la peggiore disgrazia per un giovane è quella di incontrare un uomo pieno di ideali; lo diceva, dopo aver trascinato in battaglie veramente straordinarie tante persone, e dopo averle tante volte anche condotte al

macello. È in questi momenti in cui ti dici: “Ho sbagliato tutto. Sfortunato quel giorno in cui mi è capitato di ascoltare persone che mi hanno riempito il cuore di cose grandi, perché guarda che disastro!”.

Questo può succedere anche agli adulti: ci sono alcuni che, in gioventù, hanno fatto delle scelte coraggiosissime, per le quali addirittura sono finiti sui giornali, e oggi vogliono in ogni modo scoraggiare chi desidera le stesse cose... Non è strano questo? Sicuramente, è un atteggiamento che ci fa molto male.

I segni che accompagneranno coloro che credono (*che credono!*), che continuano cioè a camminare nella fiducia che il Signore accompagna ogni loro passo, sono ben specificati da Gesù.

“*Scacceranno i demoni*”. C’è uno sport molto praticato che è quello di sapere e di dire e di brontolare per tutto ciò che non fanno gli altri o che dovrebbero fare gli altri. Ricordatevi che ne abbiamo già abbastanza se ci preoccupiamo di ciò che ci riguarda!

La prima battaglia è proprio quella contro i demoni che insidiano la nostra gioia, la nostra libertà, la verità di quello che il Signore ci suggerisce. Bene: si cacciano i demoni proprio quando si è in grado di vivere ogni vicenda umana con la fiducia che il Signore non tradisce, con la capacità di vivere ogni stagione in questa libertà.

Cosa vuol dire questo, concretamente?

Vuol dire che il Signore, in certi momenti, improvvisamente, senza tuo merito, ti mette lassù e ti fa fare delle esperienze straordinarie di cui tutto il mondo parla (è successo anche a noi, a quelli appena un po’ più grandi di voi, ma sicuramente ne avete sentito parlare anche voi<sup>30</sup>). Chissà come, chissà perché, ma a un certo punto il Signore ti mette là.

Bene: se hai questa fiducia, lasci che il Signore agisca e con la sua Provvidenza ti riempia della sua premura, della sua tenerezza, lasci che ti dia le parole giuste al momento giusto, e che ti aiuti a vincere le tentazioni con molta agilità. Poi accade che dopo, sempre lo stesso Signore, poiché ti vuole molto bene, ti metta su una croce, là, dimenticato, dove nessuno parla di te e, chi lo fa, ne parla male...

Entrando nella cappella di questa casa, ho notato un’immagine di Gesù crocefisso le cui dita di una mano formano il tre. Penso che l’artista volesse sottolineare il fatto che in quel momento Gesù si sentisse profondamente unito alla Santissima Trinità, anche perché in quel momento era rigettato da tutti gli uomini e aveva bisogno di sentirsi così. Allo stesso tempo, con le dita dell’altra mano, non so perché, riproduce il segno tipico dei palestinesi, che io ho interpretato come se dicesse: “Ce l’ho fatta anche qua!”.

---

<sup>30</sup> Il riferimento è all’esperienza del “Servizio Confessioni” durante la Giornata Mondiale della Gioventù tenutasi a Roma nel Giubileo del 2000.

Valentino Rossi, che è molto simpatico quando vince, quando invece perde è insopportabile; ma lo è anche Gibernau, ma lo è anche Schumacher (anzi, lui non è neanche simpatico quando vince!)... Quasi tutti abbiamo questa capacità: quando siamo messi là, in alto, siamo splendidi, ma quando siamo messi un po' da una parte, diventiamo tutti un po' più difficili da trattare.

“*Scacceranno i demoni*” vuol dire proprio questo: la forza di un ragazzo sta nel non aver paura di niente, neanche del diavolo e delle sue lusinghe (“Guardati lì... Guarda quello là...”).

“*Parleranno lingue nuove*”. Adesso dovremo imparare tutti il tedesco, per riuscire a seguire e non perdere una virgola di quello che il Papa ci dirà a Colonia...

“*Parleranno lingue nuove*” vuol dire entrare in un linguaggio non convenzionale, vuol dire uscire da un linguaggio comprensibile solo in quel gruppo ristretto.

“*Parleranno lingue nuove*” è proprio il segno che lo Spirito agisce, e allora si verifica che una persona, dopo averci incontrato, dica: “Ma guarda! Come fa a sapere che io proprio in questo momento avevo bisogno di lui?”. Oh, come fa a saperlo? Lo sa Dio il perché! Perché si serve proprio della testimonianza del credente per arrivare al cuore di tutti. E guardate che non c'è nessun ragazzo (nessun ragazzo!) che non sia sensibile al linguaggio di Dio, perché tutti siamo usciti dalle sue mani e dal suo cuore; tutti siamo fatti a sua immagine, anche quelli che non lo sanno!

Allora, quando tu ti metti veramente disponibile all'opera di Dio, esci dall'omologazione di quel linguaggio che è semplicemente vuoto e conformista.

“*Parleranno lingue nuove*” significa la capacità di andare a tutti con una estrema facilità. Ed è proprio quello che è successo agli Apostoli, quando hanno ricevuto il dono dello Spirito.

“Ma guarda: quel ragazzo parla proprio di me! Ma come fa, che ci conosciamo appena appena?”. Eppure (e l'avete sperimentato tutti), quando il Signore fa scoccare queste scintille, c'è un'intesa profondissima! Qualcuno chiede di spiegarla: ma chi ci riesce? È opera di Dio! Vuol dire che il Signore ci chiama insieme.

“*Prenderanno in mano i serpenti*”: è un'operazione indubbiamente per esperti; cioè soltanto chi ha una fede autentica non ha paura di maneggiare anche le vipere, perché le vipere hanno buon gioco solo con chi ha paura. Come si fa ad avere paura delle vipere, che sono degli esserini schifosi che non si alzano da terra? Ci sono dei giovani che hanno paura di tutto.

Cosa vuol dire aver paura delle vipere? Lo capite anche voi: vuol dire che tra ragazzi è normale trovarsi in mezzo a delle insidie.



C'è chi non aspetta altro che di parlare male di qualcun altro, proprio per il gusto di avere qualcosa di piccante da dire: i sapori piccanti si distinguono sempre dagli altri!...

Ci sono dei ragazzi che, avendo paura di fronteggiare le cose cattive e brutte, pensano: "Bisogna trattare bene i serpenti; bisogna assecondarli! Se vuoi stare tra i serpenti, devi diventare un serpente...". Ma chi l'ha detto? Quante volte capita tra ragazzi o tra ragazze di rimanere colpiti a morte da questa cosa! Alle volte, anche solo un'occhiata può ferire a morte un ragazzo, quando ha paura dei serpenti! Basta un niente! Basta una frase del tipo: "Hai visto quella là che naso???" e lei... è morta! Va a casa e rinfaccia alla madre: "Perché mi hai fatto nascere con questo naso?", e per un mese non esce più di casa. "Cos'hai?", "Niente!". Ha il naso. E questa cosa come appesantisce...

Succede a volte anche nelle parrocchie, in cui l'unica consolazione sembra essere diventata quella che il Signore ama gli sventurati! Insistendo così tanto a dire che il Signore ama gli "sfortunatissimi", le parrocchie rischiano però di diventare un concentrato di sfortune, dove si trovano bene soltanto quelli che da altre parti nessuno avrebbe in nota!

Allora: "*Prenderanno in mano i serpenti*" vuol dire proprio questa libertà grande di non aver paura delle malelingue, di non aver paura dei cuori immaturi, ma di andare veramente verso tutti (come ha fatto Gesù, tra l'altro!).

Qualcuno pensava che don Pietro volesse tenere i ragazzi tutti lì, in una situazione priva di ostacoli e di difficoltà: no, no, per carità, non è proprio così. Ai ragazzi dava delle responsabilità robuste, perché un giovane vero non ha paura di niente!

"*Se berranno qualche veleno non recherà loro danno*". A volte ci sono certi discorsi che entrano e veramente avvelenano il sangue; ci sono certe parole che si ficcano dentro e ti mettono delle turbe, dei dubbi che pian piano corrompono tutto. Quando uno non ha fede, qualsiasi veleno, anche il più piccolo, può avvelenare tutto; bastano infatti poche gocce di veleno messe in una bella boccia d'acqua cristallina uscita dalla sorgente a renderla velenosa.

Tante volte il demonio si diverte a mettere veleno nei rapporti più belli, e cosa succede? Quante famiglie avvelenate, intristite, divise! Entra qualche goccia di veleno e si avvelena tutto: tutto diventa triste, tutto diventa cupo, tutto diventa brutto, tutto diventa pesante.

E quante volte il veleno della malizia uccide i ragazzi! Ma vi sembra? Ci sono degli adolescenti che magari stanno tutto il giorno a cercare di tirarsi su, ma se si presentano agli altri con vestiti non "omologati", non vengono accettati! Nella nostra zona pastorale c'è una discoteca dove c'è qualcuno che ti seleziona: se sei vestito così, bene; altrimenti non entri.

Tanti ragazzi che si tengono su, sono avvelenati dalla malizia; si vede subito che sono resi schiavi da infinite e ridicole passioni che li portano a ravvoltolarsi su se stessi e li rendono incapaci con la loro parola di conquistare, di edificare.

Ma chi è che può conquistare, se non chi ha un cuore giovane veramente?

E voi lo capite subito se uno è avvelenato o no, perché se apre bocca, è sempre per prendersela con qualcuno.

C'è gente che pensa che quando si fa una cosa - anche la più nuova e bella - la si faccia necessariamente contro qualcuno, e (addirittura!) cerca di convincere di questo i ragazzi: "Attenzione! Lo fa contro questo. Lo fa contro quello!". E allora bisognerebbe dire al Signore che stia un po' calmo, che non si permetta di suscitare tante cose nuove!...

Quanta gente ha dato dei calci, anche con motivazioni e pretesti apparentemente nobili, all'opera di Dio! Qualcuno pensa che se il Signore suscita i movimenti sia per uccidere le parrocchie e che se qualcuno difende le parrocchie sia per stroncare quello che fanno i movimenti... Ma dove? È proprio il modo di ragionare di chi non crede a niente e non lascia fare a Dio quello che vuol fare! Per cui il cuore è sempre pauroso d'incappare in un veleno... Ma chi vi può avvelenare con questi ragionamenti?

Il Signore vuole rendere sempre più bella, sempre più nuova la sua Chiesa, vuol renderla adatta ai tempi! A noi che siamo meno giovani può capitare la tentazione d'essere sospettosi... Ma si può essere sospettosi e andare dietro a Gesù?

Questo è il segno di chi crede, di chi crede! Dopo, poi, è chiaro che ci possono essere mille motivi per cui uno fa una cosa o un'altra: ma ci penserà lui! Il Signore lo vede, non dobbiamo essere noi i giudici.

Ci sono dei ragazzi che vanno con tutti e sono semplicemente dei poveri ingenui. Ma basta far loro due o tre domande che si vede subito, e allora li aiuti a capire: "Perché fai così? Ma sei proprio sicuro?".

Il Signore ci dà di custodire quest'innocenza del cuore solo quando abbiamo fede. C'è gente che si vanta di non aver mai fatto niente di male nella vita; ma non è un titolo di merito, perché il problema è se non hai fatto niente di bene! Cioè, i cristiani non sono quelli sempre timorosi di tutto e di tutti; anzi, anzi!

Avete visto cosa ha fatto Giovanni Paolo II? È andato in braccio a gente che era considerata il diavolo sulla terra e si è lasciato guardare, si è lasciato scrutare dentro. Il Papa diceva: "Guardate pure, che cosa trovate dentro? Il Signore!". E vi assicuro, dato che ne ho fatto esperienza, che in pochi riuscivano a sostenere il suo sguardo! Sono venuti tutti al suo funerale, tutti! Si sono lasciati travolgere proprio da quella presenza del Signore che era in lui.

Allora, quando vedete delle famiglie giovani che, nonostante non dormano da tre mesi, sono tutte sorridenti, non dovete nemmeno domandare: “Ma cos’hai tu? Come mai sei così?”. Sapete già la risposta.

Tanti mi dicono che si vogliono sposare a novantacinque anni, e che poi, naturalmente, vogliono due figli, il primo maschio e il secondo femmina (così è custodita meglio), e poi li vogliono con determinate caratteristiche... Hanno paura di fare delle scelte, perché tutto sembra un peso, tutto sembra una fatica.

“*Se berranno qualche veleno*”: nella testa di alcuni ragazzi quest’idea è entrata proprio; sono convinti che la vita sia brutta, che le scelte siano noiose, faticose, pesanti, orrende, e che oggi nessuno si giochi volentieri, soprattutto nella giovinezza.

È la gioia di dare la propria vita che la rende bella; è la gioia di capire che c’è qualcuno per cui vale la pena di vivere a rendere entusiasmante la tua esistenza! La bellezza di una vita è quella di giocare, è quella di rischiarla; ma, appunto, la si può rischiare solo quando si acquisisce una certa domesticità con i serpenti, quando non si ha paura dei giudizi.

Forse sto insistendo troppo su questo aspetto, ma lo faccio volentieri, perché la paura di tanti giovani è proprio questa, ma anche la paura di tanti preti. Se io, mentre vi sto parlando, mi chiedessi: “Cosa penseranno di me?”, capite subito che ridurrei tutto a me e il problema divento io, il *mio* indice di gradimento, la *mia* audience... Ma va là!

Quando Gesù mostra il segno della vittoria, come quello del crocefisso della cappella, lo fa per dire: “Anche qui, anche in croce ce l’ho fatta! Ce l’ho fatta come quando tutti mi seguivano e avevo detto: Attenzione! Avete capito bene cosa vuol dire, vero? Volete farmi re? No, non è il momento! Ci sarà un momento in cui Qualcuno mi costituirà re, ma non è questo!”. E quando Gesù arriverà sulla croce, riuscirà a tenere la bocca cucita, nonostante le crudeltà assurde a cui sarà sottoposto.

Ecco la beatitudine: è vincere in qualunque situazione, è uscire vittoriosi in questa libertà!

“*Imporranno le mani ai malati e questi guariranno*”. È un toccasana un giovane così; è un toccasana una comunità così!

Che cosa possiamo fare concretamente? Non è questo il momento di interrogarci, perché il discorso lo riprenderemo dopo, ma io credo veramente che ci siano tantissimi ragazzi che chiedono d’incontrare dei giovani come voi.

Quando mi hanno chiamato a Telereggio per parlare di Giovanni Paolo II<sup>31</sup>, davanti alle telecamere tutti dicevano: “Questo Papa? Bellissimo, bravissimo...”, ma durante gli intervalli pubblicitari osservavano: “Però i giovani non l’hanno seguito. Erano tutti là, ma

---

<sup>31</sup> Il riferimento è ad un servizio televisivo trasmesso in diretta il 3 aprile 2005, all’indomani della morte del Pontefice.

poi hanno continuato a fare quello che pareva loro...”. Purtroppo un po’ è vero, ma non per tutti!

Allora: per me sacerdote, che parlo cercando di capire che cosa vuole il Signore, è importantissimo che ci siano dei giovani che ci credono davvero!

Così come, per i giovani, è importantissimo entrare in chiesa o incontrare un prete e sapere che ci crede! So perfettamente che voi avete le “antenne” che vi dicono già se io credo o no a quello che sto dicendo... Ma ricordate bene che le antenne ce le ho anch’io! Io credo che questo sia un dono che hanno tutti, non solo i *cesolani*; tutti possediamo il dono di capire se ci stiamo credendo o no, se prendiamo sul serio alcune cose, e per altre facciamo finta di sì.

Se ci affidiamo alla parola del Signore, questa ci guarisce. Anche se uno è stato avvelenato, di fronte a testimonianze veritiere guarisce!

Vale per tutti, vale per tutti! È una cosa che si vede, basta osservare e ascoltare che si capisce tutto.

Ecco, il segreto ce lo dice san Pietro: il segreto è l’umiltà, una grande umiltà. *“Carissimi, rivestitevi di umiltà... perché Dio resiste ai superbi, ma dà grazia agli umili”*.

Allora, se vogliamo fare delle cose grandi, se vogliamo che la nostra Diocesi sia attraversata da una corrente elettrica eccezionale, ci vuole una grande umiltà. Immaginate di poter circolare liberamente, e di poter andare da una parrocchia all’altra sentendovi sempre a casa vostra...

Laddove ci sono delle persone immature, che si truccano di fuori, ci sono solo cose insopportabili. Una persona superba, una persona che non è libera nell’umiltà, si lascia ferire da tutto e allora devi stare sempre attento: “Oddio, se vado in quella parrocchia...”. Ormai, purtroppo, la nostra generazione è così fragile, e la vostra ancora di più, che tutto si gioca proprio in uno schiocco di dita: io arrivo, se mi accolgono, bene; altrimenti lì non ci vado più, perché non sono gradito, non sono accettato, e quelli non mi piacciono.

Pensate a quanta gente si è allontanata dalla Chiesa per una mezza occhiata di traverso; quanti giovani hanno perso la fede per una paroluccia così; quante parrocchie si sono svuotate... È un’umiliazione questa! Tutti gli anni, quando i ragazzi si preparano alla Cresima, tu sei lì e spieghi che la Cresima è solo l’inizio, ma sai benissimo che ci stiamo reciprocamente prendendo in giro: il ragazzo sa che appena avrà finito se ne fregherà, e l’educatore sa perfettamente che il ragazzo fa finta di ascoltare... Si aspetta quel giorno in cui arrivano i regali ed è tutto finito. Ma questa presa in giro chi ce la fa fare?

Io credo che questi incontri straordinari tra giovani e preti, tra famiglie e preti, fra consacrati e persone che sono in ricerca, siano cose straordinarie: non credete voi che sia un dono? Ditemi voi in quanti hanno nella nostra diocesi, nella nostra regione, in

tutt'Italia, la grazia di poter affrontare qualsiasi situazione insieme ad altre persone che hanno avuto il coraggio di buttarsi! Allora vi potete buttare anche voi, senza bisogno di dire: "Ma il Signore mi sostiene o no?". Oppure: "Ma queste persone sono felici veramente o no? Quei giovani si stanno divertendo sul serio o no?". Molti ci fanno, ma qualcuno c'è! Lo si vede subito.

Ci sono alcuni tra di voi che per venire qua hanno dovuto litigare con i propri genitori... Sono venuti: è il segno che ci tengono. Qualcun altro invece si è sentito dire: "Se non vai a Gaiato...". Ma io dico che la sua presenza qui dimostra che ci crede anche lui, perché altrimenti non avrebbe ceduto ad alcuna pressione!

La libertà è proprio nell'umiltà; l'umiltà di non lasciarsi schiacciare, di non lasciarsi tirare, di non lasciarsi ingabbiare è proprio quella che ti fa volare in alto.

Concludo con un pensiero che è stato l'augurio che mi ha fatto un giovane che mi aveva conosciuto abbastanza bene. Diceva: "Ti auguro di essere così umile da indicare a tutti le mete più alte". Cosa vuol dire? Ci pensate voi.



